

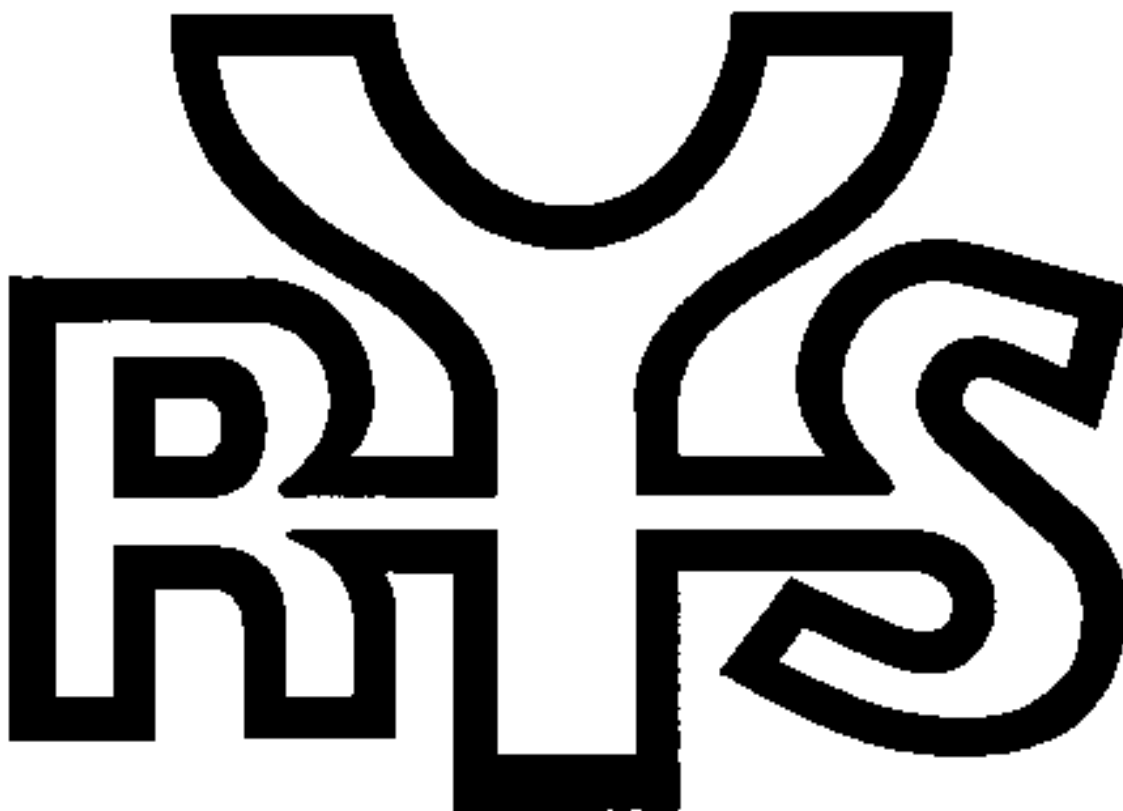
R. S.

SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

3 Novembre-Dicembre 1999
Anno LII

Economia ed educazione scout



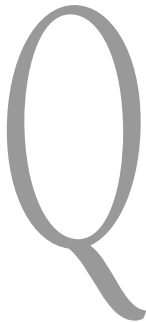
Economia ed educazione scout

Editoriale	Agostino Migone de Amicis	pag.	1
Economia ed educazione	Gian Maria Zanoni	pag.	6
Quale economia nel pensiero della Chiesa	Giacomo Grasso	pag.	9
Liberarci dal fisco?	Valerio Onida	pag.	16
Democrazia una giusta strada	Vittorio Ghetti	pag.	20
Saper usare le risorse	Roberto Cociancich	pag.	24
Nuove leggi sul “non profit”	Paolo Ciocca	pag.	30
Fare i bilanci	Andrea Faes	pag.	36
Autofinanziamento nei gruppi Scout	Mavì Gatti	pag.	40
Etica dell’economia scout	Michele Ruggeri	pag.	43
Economia in famiglia	Gege Ferrario	pag.	46
Tra Colico e Wall Street	Marco Ghiberti	pag.	49
Il mercato globale	Stefano Zamagni	pag.	54
Postfazione	Marco Sala	pag.	59
Il banchiere dei poveri	Laura Galimberti	pag.	63

PER UN'ECONOMIA ASSOCIATIVA AL SERVIZIO DELL'EDUCAZIONE SCOUT

(Istruzioni per l'uso del numero)

La ricreazione è finita



uesto numero esce nel momento in cui nell'AGESCI si avvia concretamente un cammino progettuale voluto dal Consiglio Generale 1998 ed articolato da qui al Consiglio Generale 2001. Una considerazione muove l'intero nostro ragionamento, ed è la necessità di un'attenta rilettura del nono articolo della Legge Scout, per meglio capire come i concetti ivi espressi di 'laboriosità' e di 'economia' possano essere declinati, oggi, in modo coerente con ... gli altri articoli di essa -incluso quello che dice "lo Scout non è uno sciocco"- ed in presenza di situazioni nuove, di complessità crescenti e di ambivalenze potenziali, che una realtà in rapida evoluzione presenta senza né sosta né mezze misure. Spetterà invece e soltanto all'Associazione determinare, attraverso i propri meccanismi statutari, come essi debbano essere declinati, domani. Di certo, continuare a pensare che la vita scout possa prescindere da una dimensione (anche) economica, magari per vivere in beata improvvisazione, rassegnato fatalismo o falsi pauperismi non è più possibile: sotto questo profilo, la ricreazione è finita.

Se cerchiamo di esaminare i fatti economici che ci riguardano attraverso il 'prisma educativo' del nostro essere guide e scout, il primo e centrale riferimento è alla persona, ai valori cui essa tende ed alle modalità con cui essa si pone, in funzione di quei valori, obiettivi individuali od associativi, organizzando per il loro conseguimento il proprio tempo e le proprie risorse. Immediatamente successiva è una duplice constatazione: da un lato, oggi in Italia (sia in generale sia, in particolare, nel contesto delle attività scout: eventuali eccezioni confermano la regola) non si tratta di soddisfare necessità primarie di sopravvivenza, ma di realizzare, in un contesto di maggiore o minore 'opulenza' (nel senso di disponibilità fisica di risorse), i desideri più idonei ad assicurare un'esistenza qualitativamente e quantitativamente ottima-

le. Dall'altro lato, il sempre più rapido divenire dei fenomeni economici riduce, sino ad annullarla, la possibilità di assicurarsi una simile esistenza senza sforzo ed una volta per tutte (è finito il mito del 'posto fisso'); al contempo evidenzia, e spesso valorizza in modo spropositato, atteggiamenti e prospettive volti alla realizzazione ad ogni costo di tali desideri, e ad una loro conseguente 'mercificazione' e quantificazione in termini di prezzo. Sorgono allora varie domande, che si cercherà di approfondire sotto diverse angolazioni negli articoli del numero.

Si tratta di chiedersi

Sul piano personale, si tratta di chiedersi qual è innanzitutto il "bene" cui vogliamo tendere: se cioè esso possa consistere nella soddisfazione dei nostri desideri (magari di volta in volta camuffati da bisogni, così da aprire la via ad ulteriori e sempre più elaborati desideri da perseguire) o se vi sia un punto od un livello, al quale subentrino considerazioni che possano giustificare una delimitazione od anche un sacrificio delle nostre tendenze espansive: ed a quale prezzo ciò possa accadere. Si tratta, come educatori, di chiedersi quale progetto abbiamo sul, e quale testimonianza diamo del, nostro essere homines oeconomici, con il ruolo attivo ed efficiente che ciò comunque richiede.

Si tratta di chiedersi quale rapporto abbiamo col denaro: e se, presumibilmente, ci ritroveremo in larga parte a considerarlo più un male che un bene od anche solo uno strumento neutro (che può essere buono o cattivo secondo lo spirito con cui lo si utilizza), non so quanto ci si ritrovi pronti a misurarsi, come con un male necessario, con le regole precise e spietate che ne governano la creazione, l'accumulo e la distribuzione, ed a vivere la quotidiana sofferenza del rischio produttivo e d'impresa, meditando sugli insegnamenti evangelici a commento della parabola del "fattore infedele" (Lc. 16, 9-15) .

Pensandoci come guide e scout, si tratta di chiedersi se non si sia finora lasciato che il ruolo dei contenuti economici e finanziari delle nostre attività fosse lo stesso che in casa sua aveva Cenerentola, lasciando spesso (e forse anche volentieri) che a sporcarsi le mani con lo 'sterco del diavolo' fossero, in una sorta di ruolo ad esaurimento, impallinati, senatori a vita, cirenei, monatti o ... sfigati di turno (ricordo ad esem-

pio certe nomine a “Segretario di Gruppo” nell’ASCI), ritenuti inadatti ai ruoli nobili dell’educazione.

Venendo alla nostra dimensione associativa, il ruolo centrale riconosciuto, in termini di valenza ‘politica’, al volontariato apre diversi interrogativi, in sé e nella comparazione di questo ruolo con quello (peraltro necessario) delle persone che svolgono la propria attività professionale nelle strutture dell’Associazione e delle entità di servizio ad essa. Si tratta allora di chiedersi se a tutti i livelli, in campo economico, si sia adeguatamente promossa la crescita della competenza, incoraggiato il trapasso delle nozioni, favorita l’integrazione progettuale; se si sia ricercata l’efficienza della gestione (sul piano economico, elemento non estraneo all’efficacia sul piano educativo), senza giustificare con la gratuità una bassa qualità del servizio; se, nel predicare l’essenzialità, si sia comunque evidenziata la necessità di un minimo di buona organizzazione e di conti preventivi e consuntivi, o non si sia invece voluto lasciare al caso di provvedere, o realizzare nozze con i fichi secchi; e se, affermando la preminenza dell’uomo sulle regole, non si siano tollerati comportamenti non in linea con le norme vigenti.

Eppure...

Eppure diverse circostanze inducono a meditare con attenzione sui problemi attuali, e soprattutto sulle opportunità da sfruttare e valorizzare perché la proposta dell’AGESCI sia, anche sotto il profilo economico, chiara, coerente e ‘visibile’ come merita. A seguito di una crescita dei propri associati, in anni meno recenti, in misura notevole ed insolita nel panorama giovanile italiano, l’Associazione si è trovata a disporre di risorse finanziarie relativamente ampie, ed a potere con esse far fronte a domande più che giuste di presenza in nuovi settori e nuove iniziative, da un lato, e di miglioramento dei servizi e consolidamento di un’autonoma struttura organizzativa, dall’altro.

Una siffatta tendenza positiva potrebbe però rischiare di rallentare oggi, dopo alcuni anni di calo numerico e nonostante un progressivo aumento delle quote associative, in assenza di un ripensamento delle modalità di acquisizione, e di corretta allocazione, delle risorse finanziarie che occorrono. Non solo quote, quindi: i ruoli, ausi-

liari, delle organizzazioni (cooperative, fondazioni, altre entità) che a vario titolo compongono la 'galassia economica' dello scautismo e ne sostengono l'attività, così come eventuali sponsorizzazioni di attività specifiche, dovrebbero essere presi in attenta considerazione in un quadro progettuale che guardi con realismo al futuro, fissi regole di funzionamento e di coordinamento e ne garantisca uniformità e trasparenza di applicazione. Non sarà affossamento di tensioni ideali, ma integrazione nella proposta educativa di dimensioni non marginali, finora invece forse trascurate.

L'esigenza è accentuata da fattori esterni evidenziatisi di recente, tra i quali possono citarsi: l'accresciuto intervento normativo ed amministrativo nell'area del non profit, con la concessione di importanti agevolazioni ai soggetti in essa operanti, ma con maggiori necessità di adempimenti contabili, bilancistici e fiscali e con più stringenti controlli, in prospettiva, su tali soggetti; la maggiore interdipendenza, e quindi la necessità di un più stretto collegamento, fra organismi del c.d. 'terzo settore' in relazione alla dimensione ed alla valenza politica e sociale assunta dalle loro attività.

Tutte queste considerazioni generano altre domande ed evidenziano nodi da sciogliere, che certamente assumono connotati più 'politici' per l'Associazione. Ad esempio, occorre riflettere non solo sul "perché non possiamo non dirci osservanti" delle leggi (quanto meno per convenienza o per non dare scandalo: cfr. Mt. 17, 24-27), ma su come riuscire ad esserlo e su come assicurarsi che così sia a tutti i livelli; su come introdurre una 'cultura del controllo' che venga vissuta come momento di democrazia e di condivisione, e non come tentativo di cacciare stilette nella schiena del prossimo.

Ancora: quale collocazione e quale prospettiva dare all'impegno associativo, a fronte delle esigenze di partecipazione, competenza e creatività nascenti in campo economico dalle dinamiche sopra delineate, nei confronti delle scelte lavorative e professionali? Esiste un livello di compatibilità con il grado di coinvolgimento che ad esempio oggi richiede un'attività libero-professionale od imprenditoriale, o è preferibile optare per soluzioni che lascino più ampie disponibilità di tempo, o ricorrere a veri e propri ... professionisti del volontariato? Ha senso, e se sì quale, che lo

*Scautismo possa in buona sostanza divenire una carriera?
Infine (ma l'elenco può continuare ...), quali criteri dare per la raccolta di fondi in futuro? Come evitare che, dal livello della Squadriglia a quello nazionale, vi siano sprechi, accattonaggi (grandi o piccoli), perdita di opportunità o sovrapposizioni di iniziative?*

E' allora importante fare lo sforzo di affrontare queste -ed altre- domande, e provare a formulare, e discutere assieme, possibili risposte ed ipotesi di lavoro per l'Associazione. E se la lettura oggi proposta riuscirà a far avvicinare ciascuno, almeno un po', ad un tema che può apparire ostico, ma è di importanza centrale per tutti (non solo nelle alte sfere) e a tutti richiede attenzione ed iniziativa, allora buona parte dell'obiettivo potrà dirsi raggiunta.

Agostino Migone de Amicis



Economia ed educazione

L'educazione economica fa parte dell'educazione del buon cittadino, una delle finalità ultime dello scautismo.

Il rischio è di ignorare, banalizzare fino al disprezzo il senso ed il valore dell'economia nella vita dell'adulto.

Occorre sperimentarla, discuterne, analizzarla nel corso del processo educativo delle unità.

Nelle unità si parla poco di economia: è comprensibile.

Lo scautismo è un metodo attivo: prima fa sperimentare le cose, poi invita alla riflessione, al ripensamento. Si parla del proprio vissuto, si progettano attività che verranno svolte concretamente, e soprattutto, che saranno formative.

È vero però che molta parte del cammino di formazione riguarda anche un futuro più remoto: ci si prepara alla partenza, ad entrare nel mondo adulto.

Così la scommessa più vera, che ogni capo sa di dover vincere, è proprio quella del passaggio dalla vita scout alla vita quotidiana.

Per questo lo scautismo non è, e non dev'essere, un bel sogno, dal quale risvegliarsi il più tardi possibile (più o meno affetti dalla sindrome di Peter Pan), ma è e dev'essere una grande ed efficace metafora della vita, nella quale si apprendono degli stili, si maturano modalità interpretative capaci di reggere lo scorrere del tempo e il mutare delle situazioni: una formazione

pura, ma flessibile; coerente, ma non dogmatica; fantastica e avventurosa, ma utile.

Per questo è comprensibile che nelle unità si parli poco di economia, ma forse non è giusto, soprattutto per la branca rover/scolte.

“Descrittività” e progettualità

Non c'è bisogno di grandi analisi o di particolare sensibilità per capire che l'attività economica permea la società e la vita degli individui. Anche l'economia, come moltissime attività umane, è terreno di scelte, e perciò di responsabilità morale; è strumento di costruzione sociale, e perciò produttrice d'equità o d'ingiustizia.

Non esistono ambienti privilegiati. La santità non giunge per decreto o per struttura. L'attore o il politico, l'esattore delle tasse o la puerpera, il Vescovo o il Papa non sono automaticamente santi o dannati. Il denaro è una merce, non lo sterco del diavolo; può diventarlo, come quasi tutto ciò che è affidato alle mani dell'uomo.

Anche l'economia, come molte attività umane, è stata oggetto di riflessione e di formalizzazione, con l'obiettivo della scientificità. Si è costruita una scienza, per migliorare la prassi, e si è analizzata la prassi, per consolidare la scienza.

Il percorso è stato più o meno simile a quello della politica, della sociologia,

della psicologia: si è definito l'ambito di competenza, sono stati individuati e razionalizzati i concetti base, si sono formulate delle leggi, chiarendone la portata attraverso la quantificazione dei fenomeni e la verifica della capacità predittiva dei modelli.

Anche l'economia, come le altre scienze umane, presenta due aspetti, facilmente distinguibili in astratto, ma continuamente e pericolosamente intrecciati nel concreto: **l'aspetto descrittivo** e quello **normativo o progettuale**.

È qui, credo, che debba giungere una buona formazione economica.

È intuitivo, infatti, che nelle attività umane la prassi corrente è il risultato di scelte non inevitabili o univoche. Anche se le condizioni storico-ambientali costituiscono un quadro imposto e per molti versi condizionante, rimane il fatto che siano sempre possibili soluzioni diverse, frutto di difformi valutazioni degli elementi in gioco. Il primo, ma forse l'ultimo passo di una buona formazione economica, è quindi quello di non confondere gli strumenti descrittivi con le scelte progettuali.

Ciò che non sempre appare chiaro, soprattutto alle mentalità giovanili, è l'importanza e la vitalità della descrizione.

Dev'essere subito evidente che un'affrettata o superficiale considerazione

dei fenomeni porta a soluzioni non solo e non semplicemente errate, ma, il più delle volte e a gradi diversi, violente.

Compito del capo è quindi quello di possedere o di formarsi, assieme ai ragazzi, un bagaglio interpretativo coerente e attendibile.

A questo punto, quando l'attività che si prende in considerazione è relativamente "nuova", sorgono generalmente due obiezioni.

La prima è quella della professionalità o degli "specialismi" e, strettamente connessa a questa, quella dell'appetibilità e dell'interesse. È facile osservare che una laurea in economia e commercio non si prende in due giorni e i vari "guru" sparsi per il mondo non hanno stipendi da favola per la semplice benevolenza dei loro datori di lavoro. I "ragionieri" impiegano cinque anni per imparare, anche solo in modo elementare, che cos'è l'economia e i masters all'estero non sono soltanto una moda; questo è tutto vero, e in modo particolare in Italia, dove per molto tempo e in molti settori la cultura e le scienze sono state ingabbiate in un rigido e pletorico paludamento sistematico. Ma, per dirla con don Milani, non bisogna imparare una lingua partendo dalle eccezioni e per chiedere un bicchier d'acqua a Parigi non è indispensabile conoscere accuratamente Molière. Così come a nessuno

verrebbe in mente di non dare la specialità di Pronto Soccorso, perché la laurea in medicina dura sei anni e i trapianti cardiaci non si fanno agli angoli delle strade.

Ciò che dev'essere chiaro è che comunque le informazioni devono essere corrette e che l'esercizio e l'approfondimento sono elementi assai utili e talvolta indispensabili. Sappiamo bene quanta informazione richiedano l'impegno nel servizio o nell'attività politica.

Dall'altra parte si deve riconoscere che l'attività economica non solo permea la vita quotidiana, ma inevitabilmente investe anche l'attività scout. Dal censimento al campo, dalla sede all'attrezzatura il finanziamento costituisce un momento indispensabile, anche se variamente considerato.

Se, per tornare all'inizio, formarsi significa affrontare la vita in modo responsabile, avendo un orientamento e dei criteri di valutazione, non è pensabile che le problematiche economiche colgano del tutto sguarniti coloro che prendono la partenza.

Quale sistema produttivo?

La validità del metodo scout sta, come tutti sanno, nella sua capacità di proporre attività vere, coinvolgenti, significative e formative.

L'autofinanziamento può a buon diritto entrare nelle attività scout; il pro-

blema è quello di verificare se sia attività vera e coinvolgente, ma soprattutto significativa e formativa.

Esistono correnti di pensiero che hanno bollato come sconveniente qualsiasi contatto con l'universo economico. I motivi, al nocciolo, possono essere ricondotti ai contrasti tra spirito e materia, altruismo e interesse, povertà e ricchezza; le fonti utilizzate vanno dalle sacre scritture a san Francesco, da Platone all'aristocrazia spagnola. In questo caso la condanna in blocco e a priori ha però, da un punto di vista formativo, almeno due gravi inconvenienti: alimenta la confusione, già ricordata, tra descrizione e progetto, preparando il rientro dalla porta di ciò che è stato buttato dalla finestra e preclude la comprensione della società contemporanea. La struttura economica è sempre stata elemento fondamentale della società, oggi lo è più che mai.

Se l'unità scout intraprende in qualche modo un'attività economica, deve sapere che cosa sta facendo, perché questa è l'essenza dello spirito formativo. L'avvento dell'economia liberista, dopo l'età delle economie di sussistenza, del baratto, del mercantilismo e della fisiocrazia ha segnato una svolta nei modi e negli effetti dell'attività produttiva. I soggetti economici hanno razionalizzato la loro azione attribuendo al mercato, come strumento automatico di efficiente allocazione delle

risorse, il carattere di quadro di riferimento e riconoscendo all'interesse individuale la funzione di propulsore di qualsiasi attività. In questo contesto la divisione del lavoro, la scomposizione e semplificazione delle operazioni, la loro meccanizzazione hanno dato risultati così significativi, da indurre i soggetti dominanti a proseguire nell'opera di razionalizzazione, scomposizione, burocratizzazione e standardizzazione di tutte le attività sociali. La concorrenza è stata vista come garanzia di efficienza e di autodisciplina dell'intero processo economico. Ma le concrete applicazioni del sistema hanno anche prodotto effetti sociali ed economici tali da risvegliare in alcuni l'esigenza di soluzioni alternative o di significative correzioni del sistema. Da un lato sono sorti i progetti di economie comuniste, dall'altro s'è andata via via accentuando, con la liberazione dai residui feudali, la regolamentazione dei mercati e dell'intera attività economica. La costante applicazione della tecnologia ai processi produttivi ed a quelli ad essi connessi, congiuntamente agli sviluppi politico-sociali, ha ulteriormente modificato il sistema. Oggi la situazione potrebbe già essere pensata come postcapitalistica e postindustriale.

Chiedersi, a questo punto, dove si colloca l'allegra e improvvisata vendita di fette di torta generosamente preparate

dalle mamme del riparto o la richiesta di un'offerta per i canzonieri preparati dal clan/fuoco potrebbe apparire sproporzionato, se non ridicolo. Ma l'apparenza, in questo caso, è del tutto fuorviante. Se l'autofinanziamento vuole avere qualche speranza di significatività e di verità, non può eludere le domande fondamentali, che devono precedere e accompagnare qualsiasi attività di una comunità in crescita: cosa stiamo facendo? Come? È giusto? Che tipo di sensibilità e di prospettive stiamo promuovendo? Le tecniche e le regole possono essere seguite, eluse o rifatte, ma non possono essere ignorate. Il baratto o l'accattonaggio, la produzione per l'autoconsumo o l'economia di scala, la vendita sottocosto o il mercato nero, la detassazione o l'elusione fiscale, la competitività o il protezionismo non sono la stessa cosa.

Il fascino ludico e avventuroso dell'attività formativa non può ignorare lo sforzo dell'analisi razionale del vissuto, perché non può ignorare il problema delle scelte e delle abitudini mentali. Un piccolo, ma concreto laboratorio, se ben vissuto, può chiarire e analizzare criticamente fenomeni anche molto complessi, con quella lucidità e spregiudicatezza che derivano dalle intelligenti simulazioni.

Gian Maria Zanoni



Quale “economia” nell’insegnamento più recente del Papa?

*Giacomo Grasso o.p. offre questo interessante commento
al pensiero della Chiesa sull’economia con particolare
riguardo alla sollecitudine sociale espressa
dall’enciclica papale.*

*L’importanza che ha per i credenti (ma non solo) questo
scritto giustifica la lunghezza del saggio.*

La “rivoluzione industriale” scoppiata a fine ‘700 in Gran Bretagna, ha diviso in due tronconi la storia della Chiesa. Una divisione non certo subito totale ma oggi, a più di due secoli di distanza, addirittura superata l’età industriale per entrare in quella dell’energia tecnologica fino ad essere abitualmente sommersi, i due “tronconi” si individuano in tutta la loro profonda diversità.

I due tronconi

Il primo troncone, certo con sfumature diverse nei tempi e nei luoghi, va dalla chiamata di Abramo (Gn 12, 1 e ss.) avvenuta nel XV° secolo a.C.; il secondo si rifà alla Chiesa dal XVIII al XX secolo d.C.: da una parte, dunque circa 3400 anni, dall’altra quasi 300.

Le Sacre Scritture, così come le abbiamo, redatte in modo conclusivo,

coprono un arco di tempo che va circa dall’VIII secolo a.C. a circa l’inizio del II secolo d.C., dunque poco più, poco meno di 900 anni, tutti inseriti nel primo troncone, caratterizzato dal mondo medio-orientale e mediterraneo e dunque da una cultura prima prevalentemente pastorizia e nomade, poi da una cultura prevalentemente agricola, con discreti spazi artigianali e commerciali.

In questo primo troncone, soprattutto in ambienti di cristianità avanzate nell’ambito commerciale e bancario, nacquero insegnamenti magisteriali, e frutti di studio teologico, attenti ai problemi inerenti il diritto di proprietà, la liceità del prestito ed interesse, e altro. Nel basso medioevo si realizzarono, soprattutto ad opera dei Francescani dell’Osservanza, i primi Monti di Pietà che avevano lo scopo di aiutare piccoli artigiani e commercianti senza dover soggiacere a banchieri esosi fino all’usura. Ancora oggi tante banche ricordano le loro origini cristiane. Così il **Monte dei Paschi di Siena**, il **Banco San Paolo** di Torino, molte **Casse di Risparmio**. A realtà molto mutata (il secondo troncone ai suoi inizi), nacquero, per lo più ad opera di Parrocchi, piccole Banche che in genere, però, ebbero vita breve e stentata.

Si possono trovare insegnamenti sociali riguardanti l’economia già nel-

l'Antico Testamento (cfr. il profeta Amos) e nel Nuovo Testamento (cfr. i "guai" di Luca 6, 24-25); negli scritti dei Padri della Chiesa, sia orientale che occidentali, nei teologi medievali. Un insegnamento organico è possibile ritrovarlo già in Papi come Gregorio XVI e Pio IX suo successore. In particolare, però da Leone XIII in avanti. È lui che suscita nella Chiesa Cattolica il problema operaio, seguito da tutti i Papi successivi, salvo Benedetto XV (forse perché, essendo genovese, si trovava un po' imbarazzato...). Il tema viene allargato dalla Costituzione Pastorale *Gaudium et spes* del Concilio Ecumenico Vaticano II (1965), nella IIa parte, cap. III, e affrontato estesamente dalla Enciclica *Populorum progressio* (1967) di Paolo VI (la redazione fu affidata al domenicano J. Lebreton, importante economista e fondatore di *Economie et humanisme* a Lione, programmatore dell'economia del Senegal al tempo della Presidenza Senghor). In occasione del ventesimo anniversario di questo testo, dunque nel 1987, Giovanni Paolo II propone l'enciclica che si esaminerà, enciclica dal titolo *Sollicitudo rei socialis*, costruita attraverso l'apporto della Pontificia Commissione di *Justitia et Pax* che per rendere molto concreto il suo lavoro sentì le analoghe commissioni di tutte le Conferenze Episcopali della Chiesa Cattolica.

Giovanni Paolo II ha rivolto alla Chiesa un'ulteriore enciclica sui problemi sociali, la *Centesimus annus* (1991) in occasione dei cento anni della *Rerum novarum* (1891). Su di essa non mi soffermerò.

La sollecitudine sociale della Chiesa

Questa la traduzione del titolo latino, è finalizzata ad *un autentico sviluppo dell'uomo e della società*. Già qui potremmo soffermarci, anche in quanto scout. C'è un aggettivo, e ci sono due sostantivi che ci intrigano un poco. Intanto l'aggettivo "autentico". È ben vero che dal 1946 ad oggi il reddito medio *pro capite* è enormemente aumentato. Non però in modo "autentico", perché all'aumento economico della qualità della vita non ha corrisposto, per usare il pensiero di Bohnoeffner, un aumento etico, o di comportamento etico, della qualità della vita. Si è anzi manifestato, e non solo in Italia, un regresso. Si leggano al riguardo le preoccupazioni di Italo Mancini in *Tornino i volti*, Marietti, Genova 1989, alle pp. 97-111.

Non ci si dimentichi che al di sotto di espressioni più volgari, come quelle dei *mass-media*, ci sono i pensamenti senza possibile soluzione di Norberto Bobbio; quelli nichilisti di Emanuele Severino; quelli sofisti di Umberto Eco, quelli utilitaristi di C.

Augusto Viano, per non citare che i più noti Autori e Maestri, ognuno dei quali ha poi un suo spazio sia nell'Editoria, sia nelle pagine culturali dei quotidiani più acquistati, sia nelle trasmissioni televisive dove avrebbero sempre la meglio se non si facesse vivo, ma convincente solo lì per lì, quel vecchietto buono e con resa televisiva, che è il card. Ersilio Tonini.

Significato di "Sviluppo"

Poi, mi accorgo che i sostantivi sono tre, "sviluppo dell'uomo e della società". Il sostantivo "sviluppo" (traduzione di "progressio"), è sostantivo difficile da inquadrare. Riguarda lo sviluppo tecnico, o quello etico, o entrambi? Riguarda lo sviluppo di un settore del mercato, o di tutti? Per non continuare a esemplificare affermo che lo sviluppo dovrebbe essere insieme etico e tecnico. Ma: e se non lo è (anzi, talora, a sviluppo tecnico non corrisponde quello etico; e allo sviluppo etico non corrisponde quello tecnico. Come si può ampiamente dimostrare se ti occupi di agricoltura, o di allevamento, e non utilizzi certo tipo di concimi o di alimentazione)? "Sviluppo dell'uomo". Ha sempre da precedere quello della "società" perché l'uomo è sempre l'uomo concreto, Pietro, Paolo, Mustafa, John o Jaime, mentre la società è una "persona morale": senza perso-



ne fisiche non esisterebbe, mentre possono esistere persone che daranno sempre origine ad una società, ad es. quella familiare ma non necessariamente a quella statale; ad una società monastica e non a quella familiare; ad una società per azioni e non a quella monastica, ecc.

È ben vero che se un tempo si parlava di società “naturali” (la famiglia, lo Stato), e di società non necessarie (una società sportiva, una società assistenziale), e si dicevano anche cose giuste, oggi si è più dubitativi sia nei confronti, con tutta l’attenzione che chiede, della famiglia che dello Stato. E qui l’attenzione è minore perché da tempo si accetta che le forme di associazione civile possono essere le più svariate.

Quanto conta di più è il singolo uomo o donna, non già individuo ma persona cheché ne sia la sua concreta possibilità di esprimersi come “persona”¹.

L’Enciclica *Sollicitudo rei socialis* (d’ora innanzi SRS), di cui scrivo, inizia evidenziando le novità di *Populorum progressio* che ha esplicitato quanto già scritto in *Gaudium et spes*, specie quanto l’economia.

Una disparità a forbice

Nel descrivere, poi, la situazione attuale SRS insiste sulla disparità, a forbice, dello sviluppo economico e af-

ferma che “nel mondo d’oggi tra gli altri diritti, viene spesso soffocato il diritto di iniziativa economica” (SRS, 15). Questo soffoca la oggettività creativa dell’uomo e segna profonde disparità tra gli uomini: quelli che possono e quelli che non possono. Ne derivano forme di umiliazione e disperazione che terminano in nuove forme di povertà (cfr. SRS, 15-17) che non sono solo nel terzo, quarto mondo ma perfino nel mondo dell’opulenza², dove appunto sono pure presenti le nuove forme di povertà, e aspetti di ampia disoccupazione o sotto-occupazione che non colpisce solo la ampia fascia povera del mondo d’oggi. Non si possono dimenticare i problemi suscitati dai debiti internazionali che si concludono con una accentuazione del sottosviluppo (cfr. SRS, 17-19). Questi non sono solo problemi economici, sono problemi etici. Alla soluzione di un tipo o di un altro tipo conseguono comportamenti etici, a predominanza nominalista, cioè formale, estrinseca, aliena da ogni soluzione “secondo coscienza”³.

Nessun ambito – annoto io – del vivere dell’uomo è scisso dall’opzione morale tra il bene e il male, neppure il gioco. Tanto più l’economia che ha un influsso tanto forte sull’uomo perché tratta di realtà materiali, quelle che rappresentano il maggior spazio nella vita di un uomo⁴.

Nel mondo si assiste ad una duplice e contrapposta maniera di intendere l’economia: quella liberista e quella del collettivismo marxista. Così ci si trova non solo a fronte di un nord ricco e di un sud povero, ma anche di fronte ad un occidente liberista e ad un oriente in genere a collettivismo marxista, nonostante che tanto sia mutato dopo la caduta del muro di Berlino avvenuta nel 1989.⁵

Altre realtà negative sono il commercio di armi, la tendenza all’imperialismo, il problema demografico affrontato, per lo più, senza tener conto della dignità umana (sterilizzazioni, imposizioni di non aver più di un figlio, eliminazione, dopo l’ecografia, delle figlie, ed altro ancora).

Non bisogna dimenticare, nonostante tutto ciò, che qualcosa di positivo si compie, attraverso le organizzazioni internazionali, specie nel campo dell’alimentazione e della sanità. Tutto questo, anche se poco, porta a pensare quale debba essere la natura dello sviluppo dei popoli, continuando a tener presente la *Populorum progressio* (cfr. SRS, 20-26).

Crisi dell’ottimismo illuminista

Si entra così in un’altra parte (la IV) dell’Enciclica. Inizia col contraddire ad un’ideologia illuministica del progresso che è errata e lo hanno dimostrato tanti eventi del XX secolo.

L'ottimismo è finito. Come è finito l'economicismo, la concezione, cioè, che tutto si debba far partire dall'economia. All'idolatria del consumo si deve contrapporre la supremazia dell'essere sull'avere (e il fare). Questo insegnamento che fu anzitutto di G. Marcel⁶, poi di Paolo VI in *Populorum progressio* e di Giovanni Paolo II già in *Redemptor hominis*⁷.

Occorre allora considerare l'uomo nella sua globalità, secondo un parametro interiore. Questo fa riferimento a colui che è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio e dunque con una dimensione che dice "atto", se Dio è "atto puro". Il peccato ha rese difficili le dimensioni di fondo, e dunque la "immagine e somiglianza di Dio", ma c'è stata, con Cristo, la Redenzione che libera l'uomo dal peccato, anche se in una prospettiva escatologica. Per ora si è nel già e non ancora, nel penultimo, con tutte le sue conseguenze. È indispensabile, in una visione moderatamente ottimistica, leggere e realizzare i segni dei tempi⁸, e cogliere quel senso profondo di evangelo che E. Corsini ravvisa nell'Apocalisse⁹.

Questo va compiuto come azione doverosa perché intesa come buona non solo dai singoli ma da tutti verso tutti e ai diversi livelli: nazionali e internazionali, secondo una solidarietà e libertà che si fondano sull'a-

more di Dio e del prossimo. Il testo propone poi una triplice considerazione: 1^a, prendere coscienza dei problemi; 2^a, le risorse naturali sono limitate; 3^a, la qualità della vita chiede di tener presente l'ecologia (SRS, 27-34).

Essere consapevoli delle strutture del peccato

La V parte tenta una lettura teologica dei problemi attuali. È una lettura di teologia morale che da una parte invita quanti affrontano il tema dello sviluppo ad agire moralmente bene, secondo coscienza, e dall'altra invita a considerare la possibilità del peccato e delle "strutture di peccato". A fronte di esse bisogna convertirsi, chiedere perdono alla misericordia divina e cambiare strada. Né brama di profitto, né sete di potere possono aver spazio nella vita cristiana. Occorre aver chiaro che la solidarietà è una virtù, e una virtù cristiana¹⁰. Essa annulla lo sfruttamento, l'oppressione, l'annientamento degli altri ed è via alla pace e allo sviluppo e porta a quel modello di unità che è, come comunione, immagine della comunione trinitaria (cfr. SRS, 35-40).

Si passa così, VI parte, ad alcuni orientamenti particolari. Sia chiaro che la Chiesa come tale non ha soluzioni tecniche da dare. Ma è "esperta in umanità", quell'umanità che come

la storia è "il luogo in cui si incarna la Parola di Dio"¹¹. E ha uno strumento: la dottrina sociale che non è "la terza via" ma è teologia e in particolare teologia morale (cfr. SRS, 41).

La Chiesa tra politica e compromesso?

Su questo punto bisogna soffermarsi un momento, per approfondirne il contenuto. Molti, a proposito della "dottrina sociale della Chiesa", o l'hanno criticata dicendo che "la Chiesa non deve occuparsi di politica", oppure l'hanno interpretata come una "terza via tra liberismo e socialismo". Non avevano ragione né gli uni né gli altri. Lo aveva ben capito quel gran prete che era don Sturzo che meditava in silenzio per un'ora ogni giorno davanti al Tabernacolo ed era un fine politico: lui la interpretava come teologia e teologia morale. La teologia come scienza collega l'evangelo alla storia che si sta vivendo. Se si occupa del mistero trinitario, di Cristo, della Chiesa, di Maria, dei sacramenti, dell'ultimo giorno è "teologia teoretica, o dogmatica". Se si occupa di come è chiamato ad agire il discepolo di Gesù che vive nella storia, la sua storia, è allora "teologia morale". Che è bene in Cristo? che è male? Che è la grazia? perché il peccato? che sono le virtù teologali, fede, speranza e cari-

tà, e quelle cardinali, prudenza (tra cui la politica è la più importante), giustizia (quella economica è la più importante), fermezza e temperanza²¹. Per la “teologia morale” è bella una recente frase del Papa: “Mettete nella storia del mondo, nei vostri sogni per questa storia, i sogni che Dio ha per l’uomo, specie per il più povero”.

Lo spazio da dare ai poveri

Occorre che il mondo, continua la SRS, faccia un’opzione prioritaria per i poveri; occorre che tutti, non solo i responsabili delle nazioni, si occupino di tutti; occorre modificare il sistema internazionale del commercio che attualmente discrimina i poveri rendendoli ancora più poveri; occorre modificare il sistema monetario e finanziario mondiale; occorre un grado superiore di ordinamento internazionale che possa veramente intervenire a difesa dei più poveri. Se è vero che ogni popolo deve assumersi le proprie responsabilità è anche vero che deve poterlo fare liberamente; occorre che tanti Paesi sviluppino le loro potenzialità alimentari, all’interno di sistemi democratici e con l’aiuto e la cooperazione dei Paesi ricchi, coscienti di una necessaria solidarietà universale (SRS, 42-45).

Si arriva così alla VII parte, alla conclusione.

Liberazione e teologia della liberazione

Dopo *Populorum progressio* (1967), si sono sviluppati in America Latina movimenti che fanno il loro principale punto di riferimento nella “liberazione” e alcuni noti teologi hanno elaborato una “teologia della liberazione” a proposito della quale la Santa Sede ha espresso preoccupazioni e dubbi, ma ha dato anche indicazioni positive. Anche ora aggiungo un mio chiarimento. Alcuni teologi “della liberazione” hanno usato come strumento per la loro scienza e per la loro metodologia, le teorie filosofiche espresse da quello che prende il nome di “materialismo dialettico” introdotto da K. Marx e continuato da tanti altri. Tra i più recenti la grande filosofia “della teoria dei bisogni”, della ungherese Agnes Heller. È uno strumento che non è sembrato adatto perché anche se il materialismo dialettico di Marx non è becero come lo furono materialismi ottocenteschi (il pensiero è una secrezione del cervello, come la bile lo è del fegato...), tuttavia propugna una lotta di classe, e ogni violenza, lo ha detto mons. Helder Camara, recentemente scomparso più che novantenne e arcivescovo nella parte più povera del Brasile, il Nord-Est (Olinda e Recife), è spirale di altra violenza. I “teo-

logi della liberazione” non erano per la violenza ma, per es., affermavano che la Santa Sede operava come il Soviet Supremo. Il che non è vero, né a livello fisico, né a livello morale.

Tutto deve essere fatto perché la liberazione superi i limiti offerti dai peccati personali e sociali, perché il peccato e le strutture di peccato scompaiono e perché l’uomo, verso il quale la Chiesa ha fiducia se il Verbo ha accettato di farsi uomo (cfr. Gv. 1,14), non dimentichi le dimensioni trascendenti e religiose. Bisogna accettare le sfide del mondo¹³. Bisogna lasciare da parte ogni sfiducia e ricordarsi che essendo una sola realtà in Cristo, noi battezzati siamo chiamati a dare testimonianza della dignità, del ruolo e della priorità di ogni uomo cui è chiesto di diventare, attraverso la preghiera e l’opera della Chiesa “Popolo di Dio, corpo di Cristo e tempio dello Spirito santo” (così in *Lumen gentium*, 17).

Se il Papa ha pregato per la Pace con uomini e donne di ogni religione, lo ha fatto nella convinzione che lo sviluppo di ogni uomo passi anche attraverso la religiosità che è il risvolto umano (fa parte della virtù della giustizia) di quella che per noi cristiani è la Fede. Per Fede sappiamo la differenza del mondo di quaggiù da quello che è il Regno di Dio, il Regno dei Cieli (cfr. *Marco*; cfr. *Matteo*). Pos-

siamo però, con l'aiuto della grazia dello Spirito santo, avvicinarci alla Creazione, dell'uomo ma anche dell'Universo, come è uscita dalle mani di Dio "aperte dalla chiave dell'amore"¹⁴.

L'ultimo cenno è all'eucaristia e alla Vergine Maria. La prima è la "presenza dell'amico con gli amici", presenza di sacramento e di sacrificio come sacramento¹⁵. La seconda è l'immagine della Chiesa e di ognuno di noi a fronte di Cristo. La Chiesa ha in Maria il tipo e il modello; ognuno di noi come Maria, a dire di un grande mistico renano del XIV secolo, Meister Eckart, è chiamato a farsi donna per partorire la Parola di Dio tra gli uomini, nella storia. Maria può intercedere presso il Padre del Suo unico figlio, perché i grandi problemi della storia umana trovino uomini e donne capaci di affrontarli.

Un fraterno invito

Così finisce SRS. Anzitutto un invito a leggerla. Non è difficile trovarla nelle Librerie cattoliche. Poi a meditarvi sopra a capire, magari con un aiuto più solido del mio, che non sono un "teologo moralista" ma un "teologo teoretico", quello che un Gruppo di scout è chiamato a fare. La risposta è una sola. Educazione in COCA, educazione insieme ai genitori, sapendo che sempre ci si può

coeducare, educazione coi ragazzi e le ragazze, perché imparino uno stile, nella speranza sempre viva che non lo dimentichino. Il tutto accompagnato da preghiera per noi, per loro, per tutti, perché quello che è impossibile all'uomo è possibile a Dio, a quel Dio che sogna una storia umana autentica e ricca, a immagine del suo unico Figlio, arricchiti come siamo dallo Spirito santo.

Giacomo Grasso, o.p.

1) Intendo dire che non è "persona" solo chi è capace di intendere e di volere ma ogni "figlio di uomo", e questa figliolanza inizia assai prima della nascita, e finisce solo con "nostra sorella morte corporale" (San Francesco).

2) Quello che viene descritto da Galbraith nell'opera: *The affluent society*, tradotta in italiano col titolo: *La società opulenta* (se ne consiglia la lettura).

3) "Secondo coscienza" che porta al bene solo se è "coscienza retta". La "coscienza certa" non basta. Di buone intenzioni, dicevano i vecchi, è lastricato l'Inferno...

4) Cfr. S. Thomae Aq., *Summa theologiae*, q. 61, a. 1 c.

5) Ciò è due anni dopo la pubblicazione, 1987, di SRS.

6) Qualche presentatore di RH disse che il Papa Giovanni Paolo I aveva citato Erik Fromm. Anche questi scrisse su "essere e avere" e il primato dell'essere, ma assai dopo a G. Marcel e nell'area culturale "eretico-marxista/eretico-freudiana).

7) Cfr. *Redemptor hominis*, n. 16 (1979).

8) Vengono ben individuati nell'Enciclica *Pacem in terris* (1961) di Giovanni XXIII.

9) Cfr. E. CORSINI, *Apocalisse prima e dopo*, SEI, Torino 1980.

Eugenio Corsini successe nella Cattedra di *Letteratura cristiana antica* al prof. Michele Pellegrino, poi Arcivescovo di Torino (1965-1977) e Cardinale. Passò più tardi alla Cattedra di Greco. Oltre che professore universitario, Eugenio Corsini svolse per più di vent'anni il ruolo di "catechista dei giovani adulti e degli adulti" nell'istituto detto *Didascaleion* di Torino retto

solo dal volontariato. Per almeno un decennio seguì tesi di laurea sull'Apocalisse della quale conosce a memoria tutto il testo greco e quello, da lui tradotto, in italiano. La sua opera, volutamente senza apparato scientifico perché anche i "piccoli" la potessero leggere, non è stata accolta dalla "provincia degli esegeti" con molta attenzione. Che invece merita perché ogni settenario del testo ribadisce la vittoria già avvenuta di Gesù Cristo e afferma che ormai la storia è tutta, con l'aiuto indispensabile della grazia, nelle mani dell'uomo. E questo è *scouting* -per i cristiani- a stato puro.

10) È una virtù collegabile sia alla virtù teologale della carità, sia a quella cardinale -e quindi accettabile anche da chi dice di non essere credente- della giustizia.

11) L'espressione è del grande storico della teologia, e anche teologo, che fu il p. M.-D. Chenu, o. p. (1895-1990).

12) Cfr. G. GRASSO, *Che cosa è bene? che cosa è male?*, Gribaudi Torino (ora Milano), 1983.

13) Cfr. S. COTTA, *La sfida tecnologica*, Il Mulino, Bologna 1968². Per l'A. le risposte alla sfida sono date dalla *meditatio mortis* (consapevolezza dell'uomo del suo essere limitato) e *ritorno dell'essere*, cioè nuova attenzione all'Essere assoluto, Dio.

14) L'espressione è di san Tommaso d'Aquino nel *Prologo* al *Secondo libro delle Sentenze* di Pietro Lombardo; rimanda alla poesia e alla musica "cortese". Il fratello di Tommaso era noto come *trobador*. Allo stesso Tommaso, ma sono apocrife, furono attribuite poesie del "dolce stile novo". "Chiave dell'amore" è espressione tipica di questo movimento poetico che marcò il XIII secolo in Europa. Tommaso visse dal 1225 al 1274.

15) Cfr. s. Thomae Aq., *Summa Theologiae*, III, q. 75 a. 1 c. "Di sacrificio come sacramento" vuol dire che il segno del pane e del vino, la realtà del corpo e del sangue di Cristo tra loro effusi, come nei sacrifici antichi e come in quello sulla Croce, si presenta a noi "nel segno", cioè sotto le specie del pane, l'ostia, e del vino, il calice dati per la salvezza di tutti (per la remissione dei peccati, non a sostituire il sacramento della riconciliazione, o penitenza, ma per andare fin là dove vi è peccato, talora dalla nostra coscienza sconosciuto ma non per questo non apportatore di male nella storia nostra e dell'umanità).



Liberarci da fisco?

Il prof. Valerio Onida costituzionalista e amico di R.S.

Servire ci ha offerto questo simpatico saggio sui nostri rapporti con il fisco. Ecco i punti essenziali del suo scritto.

I doveri di solidarietà economica dei cittadini sono fondamentali per la sopravvivenza dello Stato.

Le tasse esprimono la partecipazione dei cittadini al bene comune. Tutti i cittadini sono tenuti a corrispondere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva.

Ragionamento anarchico

Una moda da qualche tempo invalsa nei mezzi di comunicazione – nata forse dalla politica, o comunque di cui la politica si è subito impadronita – è quella di calcolare, e di annunciare, fino a quale giorno dell’anno “lavoriamo per lo Stato”, dopo di che, finalmente, “lavoriamo per noi stes-

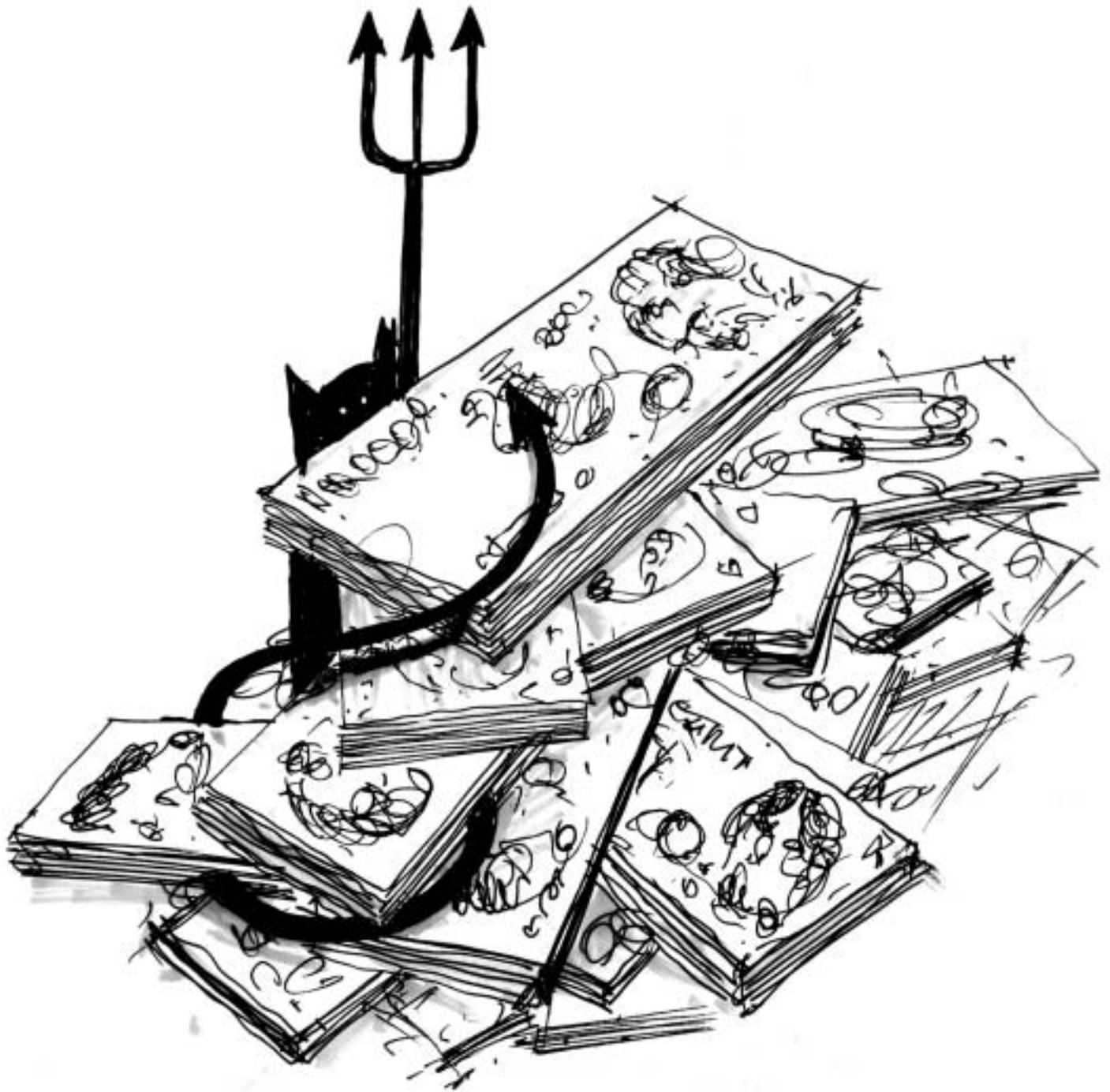
si”. Naturalmente è un banale esercizio statistico: si calcola l’incidenza media del prelievo fiscale sulla ricchezza prodotta dall’insieme della popolazione, e si rapporta la relativa percentuale alla durata dell’intero anno: il numero di giorni, rispetto al totale dell’anno, nei quali lavoreremo “per lo Stato” corrisponde alla

percentuale della ricchezza nazionale prelevata dal fisco.

Si tratta di un esercizio troppo stupido (fra l’altro, oltre a calcolare solo una media, si cumulano molte specie di ricchezza, prodotta da capitale e da lavoro, e molte diverse specie di prelievo) perché meriti di essere preso in considerazione, se non fosse che esso nasconde un messaggio “ideologico” fuorviante.

Il messaggio è: la ricchezza che noi produciamo è nostra, e ciascuno dovrebbe essere libero di utilizzarla per se stesso; lo Stato è un esoso vampiro che ci porta via una parte consistente di questa ricchezza, attraverso le tasse, per usarla ai “suoi” fini; siamo liberi davvero nella misura in cui non siamo soggetti a questo prelievo forzoso.

Balza all’occhio il presupposto “anarchico” di un simile ragionamento: le costrizioni che ci derivano dal vivere in una collettività sono un male, e vanno perciò ridotte al minimo. Che, idealmente, la personalità umana si manifesti e si realizzi soprattutto in ciò che fa perché lo vuole, nella libera spontaneità del gesto, è vero; ma è altrettanto vero che non esiste concreta possibilità di organizzare la vita collettiva senza una dose di regole accettate e osservate come vincolanti, senza una dose di “messa in comune” di energie e di risorse per gli scopi comuni.



Un presupposto, poi, più o meno implicito in questa ideologia individualistica a oltranza è che, in linea di massima, ognuno pensa per sé, e usa le proprie capacità e le proprie risorse per soddisfare i suoi interessi, e solo questi; lo Stato, invece, preleva ricchezza che destina a scopi e a interessi che non sono, per definizione, quelli del singolo, e quindi sottrae “indebitamente” risorse all’economia dei privati. Con ciò si verrebbero a negare però quei “doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale” di cui, secondo l’art. 2 della Costituzione, la Repubblica “richiede l’adempimento”, e che non sono meno fondamentali dei “diritti inviolabili” che essa “riconosce e garantisce”. E tra i doveri di solidarietà economica, quello fiscale è fondamentale.

Beneficenza e fisco

Secondo l’impostazione individualista, l’unica forma di solidarietà ammissibile sarebbe quella spontanea, come la beneficenza. Ora, che la solidarietà “spontanea” del gesto gratuito e non imposto a favore di altri sia necessaria e preziosa (si pensi al volontariato) è fuori di dubbio: per questo si può, di passaggio, notare che sono giuste e importanti le forme di “detassazione” che lo Stato riconosce nei riguardi di certe erogazioni liberali a favore di soggetti col-

lettivi, ammettendo che esse vengano detratte dal reddito imponibile. In questo modo infatti lo Stato rinuncia a effettuare il prelievo fiscale su quote di ricchezza che l’individuo abbia spontaneamente destinato a scopi “altruistici” socialmente meritevoli. È come se lo Stato si associasse in qualche modo al nostro gesto di liberalità; rinunciando, a nostro favore, al prelievo fiscale altrimenti dovuto, ci “mette” una parte del “suo”, per lo scopo da noi scelto.

Tuttavia, è evidente che i doveri di solidarietà non possono essere lasciati solo all’adempimento spontaneo e alle libere scelte degli individui, così come nessuna società si regge senza una quota di compiti comuni e di obblighi comuni.

Ma il messaggio del “tax free day” è fuorviante anche solo semplicemente dal punto di vista di una economia fondata sullo scambio di utilità fra i vari soggetti individuali e collettivi presenti nella società.

Nessuno penserebbe di dire che sta “lavorando per il macellaio” quando guadagna il denaro che spenderà, ogni giorno od ogni settimana, per procurarsi le bistecche a pranzo o a cena; o che sta “lavorando per la Fiat” (o per la Renault, o per la Volkswagen...) quando guadagna la somma che spenderà per comprarsi la macchina. Semplicemente, ciascuno sa

che le risorse che si procura con la sua capacità di guadagno andranno impiegate per acquistare beni o servizi che altri soggetti gli forniranno. Ma nemmeno si pensa che “si lavora per il condominio” quando si guadagnano le somme che si dovranno corrispondere all’amministratore come quota di spese comuni per l’abitazione: anche in questo caso una quota di risorse individuali è impiegata “collettivamente” per acquistare beni o servizi, e il singolo condomino non si può sottrarre al dovere di contribuire per la sua parte, in corrispondenza con la sua parte di godimento degli spazi o degli impianti comuni del condominio.

Utilizzo di beni e servizi

Ebbene, lo Stato è solo uno – il maggiore – dei “soggetti collettivi” attraverso i quali ciascuno di noi può godere di bene o di servizi che individualmente non potrebbe mai procurarsi, almeno nel grado e al costo in cui li fornisce lo Stato. Quando esco di casa e percorro le strade della città per recarmi al lavoro o in qualsiasi altro posto, non avanzo di certo nella giungla aprendomi il cammino con un mio personale *machete*: cammino su vie asfaltate, sistemate, dotate di illuminazione, ecc. Chi realizza queste opere, di cui anch’io usufruisco, se non lo Stato (o il

Comune, o la Regione...); e con quali risorse, se non con quelle che derivano dal prelievo fiscale a carico di tutti i cittadini, che, come dice l'art. 53 della Costituzione, "sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva"?

Quando "lavoriamo per lo Stato", in realtà lavoriamo per pagare, attraverso le imposte, i numerosi servizi e beni pubblici che in ogni società progredita sono prodotti o offerti da soggetti pubblici: a partire da quei servizi che solo l'autorità politica, sotto ogni cielo, è legittimata o è in grado di organizzare, come la giustizia dei tribunali, l'ordine pubblico e la tutela della sicurezza, o le grandi infrastrutture di trasporto e di comunicazione, ma per finire anche con i compiti cui un moderno Stato sociale non può rinunciare, come quelli di organizzare un sistema di istruzione o un'adeguata assistenza sanitaria per tutti, di sviluppare le condizioni per rendere effettivo il diritto al lavoro (art. 4 della Costituzione), o di provvedere in modo sistematico ai bisogni elementari di chi, per qualsiasi ragione, non ha sufficienti risorse proprie per soddisfarli, e quindi, essendo "sprovvisto dei mezzi necessari per vivere", "ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale" (art. 38 della Costituzione).

Il dovere tributario

Naturalmente, non avrebbe senso che ciascuno misurasse il suo dovere tributario solo sul vantaggio personale che riceve attraverso i servizi collettivi: sia perché ci sono beni e servizi a domanda necessariamente collettiva, come la giustizia, l'amministrazione generale, o certe infrastrutture sociali, sia perché lo Stato ha anche una funzione "redistributiva", cioè di assicurare, attraverso le risorse di tutti, certi diritti elementari a tutti, e in particolare ai più deboli. È per questo che il dovere tributario non si commisura all'utilità diretta del singolo (spesso peraltro nemmeno misurabile) derivante dalla spesa pubblica, ma alla sua "capacità contributiva", secondo un criterio generale di "progressività" (chi più ha, più, anche in termini relativi, deve dare: è questo il principio cui deve informarsi nel suo insieme, "il sistema tributario", secondo l'art. 53 della Costituzione).

Il problema, allora, non è quello di contestare il prelievo fiscale, quasi fosse un'imposizione arbitraria e sempre eccessiva, ma è quello di operare perché alla quantità di risorse prelevate corrisponda, attraverso un saggio impiego e una buona amministrazione, l'effettiva offerta dei beni e dei servizi collettivi che con quelle risorse debbono essere pagati. A chi

spetta operare per questo fine? Ovviamente, a chi assume funzioni pubbliche: ma, in uno Stato democratico, che almeno in via di principio fonda l'organizzazione dei propri poteri e delle proprie attività sul consenso dei cittadini e sui meccanismi della partecipazione diretta o indiretta, spetta a ciascuno di noi, per la sua quota di responsabilità, piccola o grande, dare il proprio contributo non solo per la scelta degli obiettivi comuni, ma anche per una buona gestione di quella spesa pubblica che è un capitolo essenziale e consistente dell'economia di tutti e di ciascuno.

Valerio Onida - Costituzionalista



Democrazia: una lunga e sofferta battaglia

Alcune minacce economiche al suo fiorire

Anche se non è il Sistema politico migliore in assoluto, siamo propensi a considerare la democrazia un bene prezioso. Non si difende e protegge la democrazia con criteri mercantili. Occorre anzitutto e tra l'altro una chiara fedeltà fiscale, il rifiuto della corruzione sotto ogni forma, del clienterismo, dello statalismo centralizzato, etc.

I capi devono saper educare alla democrazia.

Ogni tanto dobbiamo chiarire a noi stessi il senso dell'ordinamento sociale e politico in cui viviamo perché è molto facile abituarci ad un ritmo di vita e a modi di essere che ci fanno dimenticare l'essenza di questa appartenenza. Quanti di noi per esempio, sono informati sui principi de-

mocratici sui quali si basa la nostra costituzione? Quanti sono consapevoli dei diritti-doveri di chi vive in regime democratico? Quanti hanno presenti le minacce alla sopravvivenza della democrazia?

A questi interrogativi cercano di dare risposta in estrema sintesi le righe che

seguono (vistosamente lacunose) mediante brevi cenni sull'origine e sugli sviluppi della democrazia. Un "memorandum" sulle essenziali condizioni che consentono alla democrazia di esistere concludono il saggio.

Le origini

Democrazia significa sovranità del popolo: oggi si preferisce dire dei cittadini. I fondamenti della democrazia sono la LIBERTÀ (che ne è lo scopo ultimo), l'EGUAGLIANZA DEI POTERI, la LIBERTÀ DI PAROLA, e "la LEGGE è uguale per tutti". Il primo esempio di governo democratico è offerto da Chio nel VII secolo a.C. dove per la prima volta nella storia dell'umanità è stata adottata una costituzione democratica. Nelle successive esperienze democratiche della Grecia antica si è precocemente manifestato il conflitto tra governo democratico a carattere popolare eletto dalla massa di cittadini, inclusi gli incolti privi di conoscenze politiche e governo di pochi affidato a minoranze colte, benestanti, con disponibilità di tempo tali da consentire sufficiente spazio alla valutazione e alle scelte politiche. Le successive misure correttive evidenziano la volontà di attenuare questa ambivalenza mediante, da un lato, il ruolo determinante assegnato alla sovranità dei cittadini regolata da una Costituzio-

ne e, dall'altro, il ricorso alle deliberazioni assembleari risultanti da condive scelte espresse collegialmente in assemblea.

Nel corso dei secoli le varianti dell'ideale democratico consentono di identificare tre forme di democrazia: la democrazia aristocratica nella quale il potere viene assegnato in base alle conoscenze (filosofiche, teologiche, umanistiche, scientifiche); dei candidati al governo, la democrazia monarchica, che pure assegnando il potere ad una sola persona, riconosce essere il popolo l'origine e l'obiettivo di ogni potere e, infine, la democrazia "tout court" dove prevale la diretta sovranità del popolo.

I conflitti

Le prime due forme tradiscono ancora una volta il timore di una incontrollabile incoerenza, paragonata ad un fiume in piena, di un sistema democratico il cui governo sia esclusivamente affidato al popolo anziché, almeno in parte, agli esperti del governare.

Le rivoluzioni inglese, americana e soprattutto francese, cancellano le differenze di censo, di potere economico e di potere spirituale: il governo del popolo resta la più sicura garanzia di illimitata ed autentica libertà, anche perché il potere è esercitato da chiunque sappia esserne degno e vo-

glia, per quanto gli compete, contribuire alla diffusione delle conoscenze nell'ambito dei problemi politici. Le libertà democratiche diventano così sorgente di competenza politica favorita da un dibattito largamente partecipato anche grazie al sistema rappresentativo. A differenza di quanto era ritenuto necessario dalle più antiche democrazie, in quelle ad impostazione più recente le stesse persone intente alle loro quotidiane occupazioni, possono svolgere un ruolo determinante nel governo del Paese.

Democrazia e pedagogia

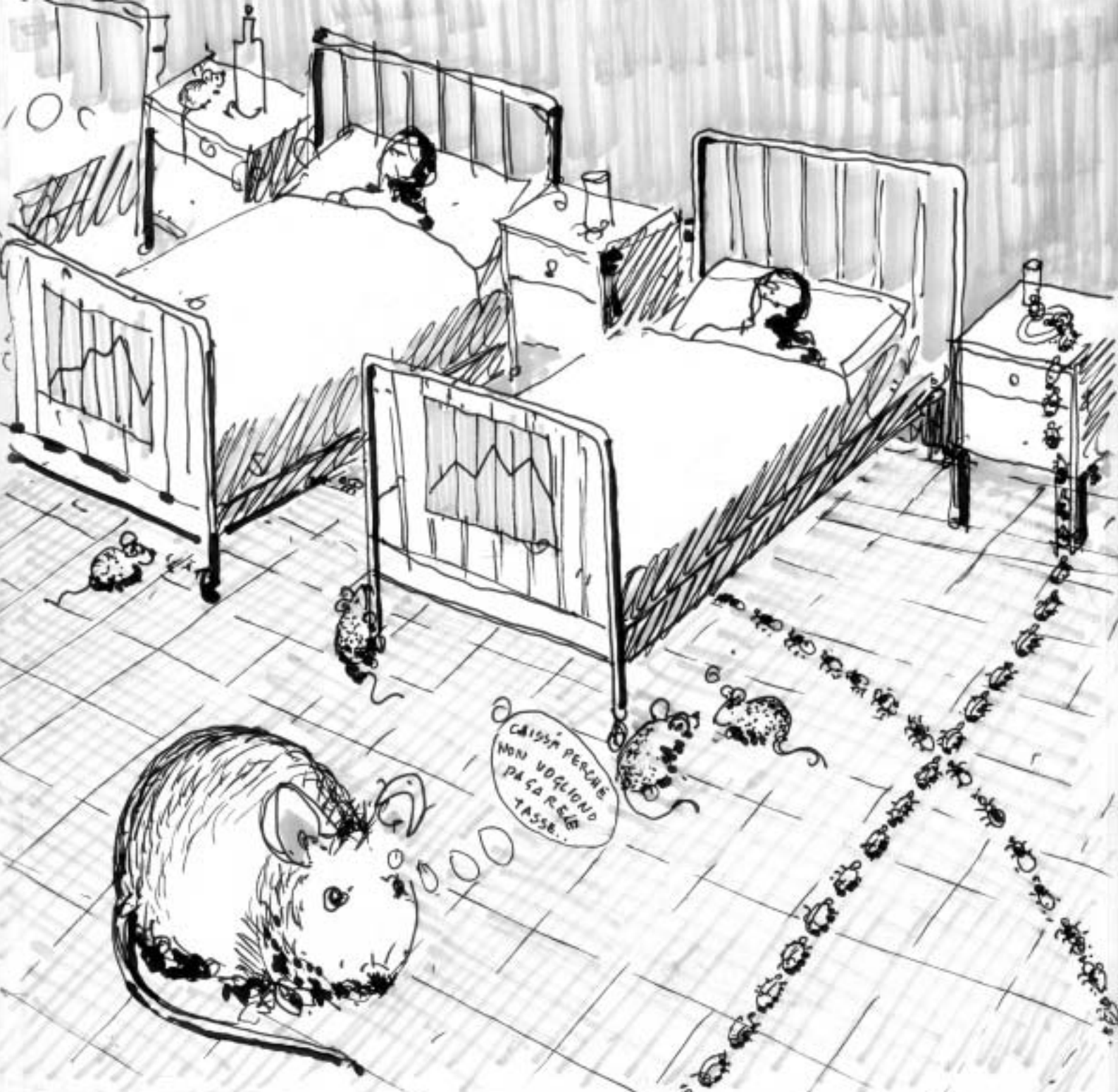
Questo esercizio pubblico è giustificato dall'acquisita competenza in materia politica. Da questo disegno di democrazia ideale emerge con tutto il suo peso la formazione politica del cittadino al quale è riconosciuto un alto livello di umanità. Il ruolo dello stato oltreché di governo e politico è così anche pedagogico.

A prescindere da queste ideali concezioni della democrazia è abbastanza diffuso il parere che essa sia in assoluto la miglior forma possibile di governo. Forse non è del tutto corrispondente alla realtà se è vero che "la democrazia è il governo meno buono dei governi buoni ed il meno cattivo dei governi cattivi". La ricerca di governo ideale dovrebbe perciò continuare.

Questi schematici (troppo) accenni al profilo della democrazia non devono far dimenticare le turbolente vicende storiche in mezzo alle quali è vissuta. Anzitutto il suo spirito e la sua struttura sono stati condizionati dalle diverse tradizioni, dalle differenti sensibilità politiche, dai diversi livelli socio-culturali dei popoli che l'hanno adottata. La democrazia si è affermata, si è contraddetta e negata, alternandosi a governi tirannici, assolutisti e dittatoriali. Malgrado questa imponente molteplicità di aspetti, sono riconoscibili condizioni abbastanza uniformi dalle quali è dipeso e *dipende* il fallimento o l'affermazione della democrazia.

Condizioni per l'esistenza

Alcune sono di natura economica. Per esempio il sistema democratico si consolida dove esiste un contesto di diffuso benessere economico. Le grandi diseguaglianze di potere d'acquisto danno luogo al prevalere politico del ceto ricco ciò che generalmente dà luogo alle lotte di classe che quasi sempre sono il preambolo della dittatura. L'osservanza e l'onestà del contribuente vissute come espressione di giustizia contributiva e di solidarietà sociale sono in democrazia considerati doveri specifici del cittadino e del credente. Per la sopravvivenza della democrazia appare



CAISSA PERDUE
NON VOGLIANO
PA SA RELE
TASSE..

necessaria una chiara fedeltà fiscale che è il corrispettivo alla sovranità popolare. La frode fiscale toglie, almeno sul piano morale, il diritto di cittadinanza.

Nell'immediato dopoguerra, al risorgere dopo vent'anni, della democrazia nel nostro Paese, nella riforma fiscale proposta dalla neoeletta classe politica, e per essa dal Ministro Ezio Vanoni, l'ammontare del tributo non venne imposto dall'alto, ma determinato sulla base delle dichiarazioni delle denunce dei redditi interamente affidata alla onestà dei cittadini. Molte critiche rivolte ai governanti (come sostiene l'on. Giancarlo Lombardi) sono inopportune se si tiene conto che i Governi sono lo specchio del popolo che ha eletto i parlamentari.

Altra minaccia per la democrazia è la corruzione economica che erode alle radici i valori democratici. Dobbiamo con ogni mezzo liberarcene. Ancora una minaccia sono le manovre volte a coprire posti più o meno elevati delle amministrazioni statali e private con amici, collaboratori, persone su cui contare, potenziali alleati. Si è più sopra accennato alla necessità di un certo diffuso livello di benessere economico per l'affermazione della democrazia; lo stesso vale per il grado di progresso civile. La democrazia fiorisce nei Paesi a governo lo-

cale che pone il cittadino a diretto contatto con i problemi del suo territorio e delle sua gente. Il rapporto con l'Amministrazione locale abitua all'assunzione delle responsabilità, facilita al consapevolezza sociale, rende più accettabili adempimenti richiesti da autorità vicine e conosciute piuttosto che imposti da organismi centrali e sconosciuti.

Specie in campo economico lo statalismo centralizzato è in genere un ostacolo all'iniziativa personale. Il federalismo è un tipico ed essenziale aspetto della vera democrazia.

Penso che quasi tutti noi siamo orgogliosi di appartenere ad uno stato democratico. Il pilastro debole di questo edificio statale è rappresentato dalla scarsa importanza attribuita dai suoi cittadini alla fedeltà verso le condizioni che consentono la sopravvivenza della democrazia.

Vittorio Ghetti



Saper usare le risorse

Roberto pone a confronto due modi di distribuire le risorse: il mercato libero e la regolamentazione politica dell'uso delle risorse e propone un interessante confronto con i diversi modi di educare.

Immaginiamo di essere nell'unità coronarica dell'ospedale di K. Cinque pazienti sono in attesa di un trapianto di cuore artificiale. La malattia, si sa, non guarda in faccia nessuno. Succede per questa ragione che si trovino allineati uno vicino all'altro, su letti bianchi e metallici, un avvocato quasi quarantenne, padre di tre bambini, nella piena ascesa di una carriera professionale che molti definiscono di grande successo; un sacerdote di periferia, notoriamente impegnato nell'accoglienza di extracomunitari e in attività di animazione per giovani sbandati; un disoccupato di lungo periodo, divorziato da tre anni, senza

figli; una donna di quasi sessanta anni, segretaria di azienda, ormai prossima alla pensione, nubile; un uomo politico della prima Repubblica, arricchitosi durante il suo mandato di assessore al demanio di una grande metropoli, messo sotto inchiesta per corruzione, separato dalla moglie e convivente con una giovane fotomodello americana da cui aspetta un figlio. La situazione clinica dei cinque è critica. Solo un intervento nelle prossime ore potrebbe dare loro delle chances di sopravvivenza. Anche dopo l'intervento, peraltro, saranno necessarie lunghe cure, un periodo di riabilitazione in centri specializzati,

medicines costose. I chirurghi sono in attesa dell'arrivo dagli Stati Uniti dei cuori artificiali che, però, tardano a venire a causa delle richieste provenienti da tutto il mondo e il cui costo è, ovviamente, elevatissimo. Dopo giorni di attesa angosciante giunge finalmente dall'America il prezioso plico. L'equipe medica apre l'involucro: dentro vi sono avvolti due cuori artificiali. Solo due. "Si tratta ora di scegliere" pensa in cuor proprio ciascuno dei medici. Fuori, oltre la corsia, cinque pazienti attendono in silenzio su letti bianchi e metallici.

La questione delle risorse

A prima vista educazione (scout) ed economia sono realtà del tutto lontane che poco hanno a che vedere l'una con l'altra. In realtà basta poco per rendersi conto che vi sono dei collegamenti e delle analogie molto strette. Entrambe, infatti, hanno il proprio segno distintivo nel compiere delle scelte. Per entrambe, inoltre, è cruciale la questione della modalità e della procedura con le quali si perviene alle scelte. Osservare in che modo il problema della scelta viene affrontato in economia può forse aiutarci a cogliere alcuni aspetti degli analoghi processi in campo educativo e diventare maggiormente consapevoli.

In economia il problema centrale è quello di individuare regole per la

distribuzione di risorse fra i componenti di una determinata società. Non è importante, dal nostro punto di vista, che questa società sia di molti milioni di abitanti (come l'Italia, ad esempio), di poche centinaia (come all'interno di una media impresa) o di solo alcune unità (come nel caso dei cinque pazienti dell'ospedale di K.). Ciò che conta è che le risorse siano scarse, in altre parole insufficienti per soddisfare le aspettative di tutti i componenti di quella determinata società. Le risorse sono sempre, per definizione, scarse (se non lo fossero e chiunque potesse accedervi non esisterebbe il problema della loro distribuzione) e dunque la loro assegnazione a qualcuno ne comporta necessariamente la privazione per qualcun altro.

Il problema, nella sua sostanza non cambia sia che si tratti di distribuire un premio di produzione, che di fissare il prezzo della benzina, che di riformare il sistema delle pensioni, decidere chi deve essere arruolato per andare in guerra o di assegnare due cuori artificiali. Ovviamente tra questi diversi casi esiste una differenza rilevante per il fatto che alcune di queste scelte riguardano le stesse prospettive di sopravvivenza di un individuo. Decidere che vengano arruolati nell'esercito dei giovani invece che degli anziani significa, ad esem-

pio, assegnare ai primi minori probabilità di sopravvivenza che ai secondi e questo, chiaramente, pone dei problemi sui criteri con i quali si perviene a tale scelta.

Cercando di essere più chiari vorrei sottolineare che il problema che intendendo porre non riguarda tanto il merito di una determinata scelta ma le modalità o le procedure con le quali si perviene ad essa. Come si vedrà la scelta del metodo non è priva di conseguenze siano esse di tipo economico che educativo.

La teoria economica, infatti, propone almeno tre o quattro modelli alternativi che, sia pure in modo semplicistico e sommario, ritengo possano essere sintetizzati come segue.

Il mercato puro

È un sistema che permette ai singoli di decidere nella più ampia autonomia la realizzazione dei propri interessi. Esso limita o esclude l'intervento della collettività o degli organi pubblici che la rappresentano. Gli individui sono gli attori principali e non è ammesso alcun sistema di tipo coercitivo rispetto alle loro scelte individuali. È del tutto evidente che un sistema del genere dipende strettamente dalla distribuzione del reddito dei soggetti a cui si rivolge. È il miglior offerente che si approprierà della risorsa carente. Tramite il gioco

della domanda e dell'offerta sarà possibile trovare un prezzo per qualunque cosa. Sarà così per il cuore artificiale o la medicina salvavita. Chiunque può essere arruolato per combattere in tempo di guerra ma ognuno (purché abbia denaro abbastanza) potrà comprare il modo di evitarlo. Il ricco sterile potrà comprare dal povero fertile i figli che egli non riesce a concepire (ad esempio tramite la tecnica dell'utero in affitto o dell'inseminazione artificiale eterologa). Sembrano esempi estremi. In realtà sono tratti dalla cronaca di quest'ultimo anno. Il vantaggio del mercato puro sta nella grande sfera di autonomia e di libertà che vengono riconosciute ai soggetti sociali e nell'elevato livello di decentramento decisionale che esso comporta. I suoi svantaggi consistono nel fatto che esso misura unicamente gli interessi individuali e non quelli collettivi. La possibilità di comperare un figlio, un cuore artificiale, l'esenzione dal servizio militare sono evidentemente dei vantaggi straordinari se osservati dal punto di vista individuale dell'acquirente. Comportano però dei grossi problemi di natura sia economica che etica dal punto di vista generale e che la società contemporanea non sembra ancora disposta ad accettare senza travaglio. Nel corso del dibattito in redazione Achille Cartoccio ha ri-

cordato la efficace definizione di Emanuel Mounier a proposito di questo sistema: “Libera volpe in Libero pollaio”. La crisi di questo modello in definitiva sta proprio nella sua eccessiva adorazione di un principio di libertà meramente formale che senza tenere conto degli effettivi rapporti di forza si risolve in libertà sostanziale solo per alcuni a discapito di tutti gli altri.

Sul piano educativo vi sono teorie e prassi pedagogiche che si rifanno a principi non diversi da quelli appena esaminati. Sono le teorie che ispirandosi ad un *laissez-faire* radicale vivono con insofferenza qualunque approccio di tipo direttivo o, peggio ancora, gerarchico in educazione. L'idea di fondo è che l'uomo sia naturalmente buono e che se lasciato adeguatamente libero da ogni costrizione e condizionamento di tipo sociale egli si orienterà spontaneamente al bene. Con diversi accenti e prospettive è questa la posizione di fondo di pensatori come Rousseau, Marcuse, Roger, Neil. Anche nello scautismo è questa una prospettiva educativa coltivata più di quanto si creda. Ogniqualevolta, infatti, viene teorizzata una piena autogestione o la presenza dei capi viene ad essere proposta come semplice testimonianza marginale (“profetica” come si ama dire con squisito anche se un

po' ipocrita eufemismo) è chiaro che si fa atto di professione in un sistema che deve trovare un punto di equilibrio e di riferimento principalmente nelle risorse dei singoli. Autogestione, autocorrezione, spontaneità, libertà (anche di sbagliare): ecco le parole magiche di questo sistema che indubbiamente è orientato a determinare una autonomia comportamentale e una capacità di effettuare scelte rimarchevoli. Il punto di forza di questo sistema è imperniato sulla visione ottimistica dell'uomo e sulla grande fiducia che viene attribuita ai singoli. Il punto di debolezza consiste nel fatto che, quand'anche si accetti la visione forse un po' ingenua della naturale propensione al bene dell'uomo, il bene che egli perseguirà sarà tendenzialmente individuale e soggettivo. La scelta sarà un valore in quanto tale a prescindere dai suoi contenuti, le esperienze fatti positivi a prescindere da ciò che esse rappresentano nel cammino di ciascuno e della collettività. Quante volte abbiamo sentito dire che per prendere la Partenza è necessario (in realtà si intende dire: sufficiente) fare delle scelte. Il contenuto di tali scelte (una volta si precisava: la scelta del servizio) sfuma e assume contorni indistinti. La virtù e il peccato sono personali non sociali. Le conseguenze di una azione non sono percepite

avere una rilevanza sul resto della collettività. Ancora una volta è un sistema che premia i forti mentre gli insicuri, gli svantaggiati, i meno dotati di risorse sono destinati a perdersi, privi di punti di riferimento in un mare in tempesta che non potranno attraversare oppure a navigare a vista sotto costa aggrappati a certezze modeste ma perlomeno rassicuranti.

L'attribuzione responsabile

Un secondo metodo suggerito dalla dottrina economica è quello di tipo politico e responsabile. Esso prevede un procedimento che renda espliciti i motivi della decisione. La scelta è di tipo responsabile o politico in quanto viene richiesta una spiegazione dei criteri adottati. È dunque necessaria la presenza di una autorità la quale individui e spieghi gli obiettivi e i criteri delle scelte. Durante la seconda guerra mondiale il Governo degli Stati Uniti propose una legge che evitasse l'arruolamento a contadini, scienziati ed ingegneri i quali erano ritenuti di maggior utilità sociale per la patria (rispetto ai poeti e agli avvocati per esempio) ed era dunque logico provvedere in modo che non rischiassero di cadere in guerra. È evidente fin da subito il problema che una soluzione di questo tipo pone rispetto a casi estremi come quel-

li dell'Ospedale di K.: spetterà ad una autorità superiore (magari una commissione composta da medici, psicologi e rappresentanti sindacali dei malati) decidere l'attribuzione del cuore artificiale a questo o a quel malato. In definitiva di decidere che la vita di uno vale più di quella dell'altro. A seconda che prevalga una teoria utilitaristica si potrà decidere, ad esempio, che si debba scegliere chi, potendosi pagare, sarà successivamente in grado di effettuare le opportune cure di riabilitazione comprensive di medicinali, servizi infermieristici, vacanze prolungate. È evidente, infatti, che questi soggetti avranno maggiori possibilità di guarigione rispetto agli altri e che l'attribuzione a loro della risorsa scarsa "cuore artificiale" possa apparire più razionale e conveniente. Ovviamente possono essere adottati anche altri criteri basati magari sull'età (preferendo i più giovani ai più vecchi), sul sesso (le donne agli uomini), l'utilità sociale (gli occupati ai disoccupati), l'appartenenza politica e via dicendo. Resta il problema dell'attribuzione ad una autorità politica del potere di compiere scelte così incisive sull'esistenza di altri uomini al punto da determinarne la possibilità di sopravvivenza. Mentre infatti è tollerabile che un burocrate decida per noi una tariffa telefonica o la quantità di chero-

sene da immettere sul mercato questo è molto meno tollerabile via via che la scelta riguarda elementi fondamentali della nostra esistenza. Infatti, per quanto un procedimento politico responsabile sia in grado di dare conto delle motivazioni della propria scelta, esse saranno, anche nell'ipotesi migliore, necessariamente dettate dal prevalere degli interessi della maggioranza (o dei gruppi di pressione vicino ad essa). Il processo politico responsabile, in ultima analisi, è portato a tenere in conto solo gli interessi sociali a discapito di quelli individuali.

Un secondo inconveniente di questo sistema riguarda il livello di centralizzazione che esige e conseguentemente i costi relativi all'acquisizione delle informazioni periferiche. È assai difficile per una autorità centrale reperire tutte notizie e i dettagli necessari per assumere la decisione più conveniente e appropriata.

Un terzo inconveniente riguarda la tensione sul principio di eguaglianza che tale procedimento comporta. Gli individui devono essere necessariamente suddivisi in categorie o classi in modo tale da poter assegnare ad una di esse prevalenza sull'altra.

Non è però facile accettare che i matematici valgano di più dei facchini anche se tale affermazione potrebbe essere sostenuta con un riferimento

all'utilità per la società delle due categorie professionali. Anche se è noto il principio per cui vera uguaglianza non è trattare tutti allo stesso modo bensì trattare in modo diverso situazioni diverse vi sono situazioni, come quello dell'Ospedale di K., dove il concetto di uguaglianza assoluta tra tutti gli uomini torna a prevalere e a porre in modo drammatico i suoi dilemmi.

Un principio analogo a quello appena descritto è sotteso, in campo educativo, in quei sistemi che prevedono un principio di elaborazione centralizzata dei valori fondamentali. I singoli individui sono chiamati a conformare i propri comportamenti allo schema generale il quale aspira ad essere unitario e vincolante. La regola comune di riferimento può assumere il nome di codice di comportamento o di morale oppure, in modo più asettico, di progetto/programma o persino semplicemente di regolamento. Il sistema tiene se vi è un'autorità riconosciuta da tutti o quantomeno dalla maggioranza del gruppo il che può avvenire sia nell'ipotesi in cui vi sia una leadership autorevole e prestigiosa sia in quella in cui l'obbedienza sia garantita da un apparato coercitivo e sanzionatorio. Esiste anche la variante di tipo burocratico procedimentale che si assicura il consenso per il semplice fatto che una

determinata decisione (un determinato progetto) sia stata assunta nel pieno rispetto dell'iter procedimentale per essa previsto. Ma è evidente che la condanna a morte di un innocente non cessa di essere meno ingiusta anche se è stata presa al termine di un processo formalmente corretto così come un progetto educativo può essere sbagliato anche se il suo iter di approvazione ha coinvolto tutti i livelli istituzionalmente preposti alla sua elaborazione.

Anche nel campo educativo gli svantaggi di questo approccio risiedono principalmente nella difficoltà che esso ha di cogliere i bisogni, le aspettative e le istanze individuali. Esso è relativamente adeguato a esprimere gli interessi collettivi assai meno di quelli soggettivi e dunque di dare conto delle differenze e delle specificità. È evidente che se in economia questi limiti possono essere in qualche misura considerati accettabili dagli individui discriminati (almeno nei casi in cui non coinvolgono risorse essenziali all'esistenza) essi lo sono molto meno in quegli ambiti educativi che sostengono di basarsi sul rispetto e la promozione di ciascuna singola persona. I rischi di questi sistemi sono inoltre il conformismo e la mancanza di creatività non adeguatamente stimolati dal confronto.

Lasciare al caso?

Le tensioni che i metodi precedentemente descritti presentano sotto il profilo della uguaglianza possono portare ad ipotizzare un terzo sistema: il sorteggio. Si tratta di un procedimento che attribuisce a ciascuno le medesime possibilità e non è influenzato da fattori soggettivi (ad esempio l'esser ricco o povero, maschio o femmina, giovane o vecchio). Il sorteggio (e la sua possibile variante che potremo definire: "chi primo arriva meglio alloggia") non tiene conto delle differenze e attribuisce i benefici senza curarsi di chi li riceve. Solo a prima vista esso è un sistema paradossale: in realtà viene sempre più spesso utilizzato e incontra un favore crescente nella società contemporanea. Non vi sono, infatti, soltanto il superenalotto e le altre lotterie (che già di per sé distribuiscono una consistente dose di ricchezza), ma anche una serie di utilizzazioni molto più diffuse: dal sorteggio degli acquirenti dei titoli azionari in occasione delle recenti privatizzazioni alla scelta di chi possa acquistare l'ultima fetta di salame da un rosticciere (i quali, come è noto, sono ormai tutti dotati dell'apposito erogatore di biglietti che dà accesso al bancone). Ogniquale volta vi è una coda (dunque un eccesso di domanda rispetto all'offerta) il sorteggio rappresenta un

sistema pratico e quasi indolore per risolvere la questione della precedenza. Succede per prendere il taxi ma anche per iscrivere il figlio agli scout. Borges, in un memorabile racconto intitolato "La lotteria di Babilonia" si spinge ad immaginare un mondo dove mediante l'estrazione di premi anche negativi (una multa, una notte in prigione, la morte) persino la più piccola scelta viene ad essere determinata da un sorteggio, da una combinazione di numeri, dal caso. Il risultato è il trionfo della più assoluta casualità che viene a coincidere con una sorta di razionalità superiore e onnipotente. Quasi come il destino.

Anche per quanto riguarda il caso tragico della scelta dei beneficiari di un cuore artificiale si potrebbe ricorrere ad un sorteggio. Esistono però anche qui degli inconvenienti. Il cuore potrebbe andare ad un uomo vecchio a scapito di uno giovane, al più malato a scapito del più sano. L'elemento casuale che rappresenta la virtù di questo sistema ne esprime al tempo stesso il maggior difetto.

Non è forse necessario dilungarsi in ampie considerazioni su come anche in campo educativo si ricorra sempre più spesso a strategie totalmente prive di razionalità o di intenzionalità educativa. Si vive alla giornata, passo dopo passo, senza una direzione chia-

ra. “Cogli l’attimo fuggente”, mordi e fuggi. In un mondo divenuto sempre più complesso e ostile, scegliere, orientarsi, prendere posizione diventa difficile se non impossibile. Si fa strada un relativismo etico, politico, religioso che accetta qualunque combinazione purché non sia considerata definitiva. L’educazione casuale, lo stile casuale, una vita casuale diventano parametri di successo, teorizzati, praticati, sostenuti da una filosofia debole che si rifiuta di dare indicazioni pratiche ai suoi adepti. Esiste un’alternativa? Nelle zone chiare dell’esistenza, nei campi dove non sono in gioco valori essenziali, dove si discute del prezzo della benzina o del prosciutto, è più facile affidarsi a precisi criteri direttivi, a sistemi economici o di valori ben sperimentati (e di cui si è discusso in queste righe). Ma quando le scelte si fanno tragiche in quanto mettono in gioco i fondamenti della nostra esistenza e della nostra civiltà allora le certezze si fanno opache, la strada lascia il posto al labirinto, l’uomo si ritrova solo con la propria coscienza effettuare scelte in qualche modo sbagliate già in partenza. Se la coscienza è rettamente formata ed egli è capace di sacrificio personale gli sarà possibile trovare una strada che lo conduca fuori dal labirinto. Non otterrà mai, con ogni certezza, l’appro-

vazione di tutti ma potrà ancora guardarsi allo specchio e salutare un uomo onesto. Del tutto diversamente, quando si tratta di intere comunità, si scopre che è ormai scomparsa una coscienza collettiva e che nell’odierna società pluralista e complessa il dissidio e il conflitto sulle scelte e sui loro criteri è ineliminabile. Siamo ormai agglomerati di individui. Abbiamo ripudiato la verità oggettiva. Le scelte non sono più giuste o ingiuste ma scelte più o meno efficaci rispetto ad obiettivi soggettivamente individuati. Tutt’al più esse sono preferibili l’una all’altra per il fatto di comportare un minor grado di sofferenza. Ci siamo illusi di poter trovare quanto meno un accordo sulle procedure ma come credo di avere indicato in queste righe anche in merito ad esse esistono profonde divergenze tutte quante in larga misura comprensibili. Questo vale per l’economia e per l’educazione (rispetto ai quali ho tentato questo forse bizzarro accostamento e paragone) e vale altresì per qualunque disciplina e campo dell’esperienza umana. Ci avviciniamo al terzo millennio senza certezze condivise, pieni di dubbi se sia meglio affidarsi alla ragione o al caso.

Roberto Cociancich



Legislazione e “non profit”

Nell'ipotesi che per non pochi capi la sigla ONLUS abbia più o meno lo stesso significato di abra-cadabra, presentiamo questa sintesi pensando che ONLUS possa per molti gruppi rappresentare una opportunità fiscale non trascurabile. Accanto alle opportunità ci sono i vincoli. Occorre essere ben consapevoli di entrambi.

Il (rinnovato) interesse per il mondo del cd. *non profit* è sotto gli occhi di tutti.

Anche il legislatore tributario si è occupato della materia con un intervento legislativo (decreto legislativo 4 dicembre 1997, n.460) ormai invalso nella cognizione comune. In particolare, sarà forse capitato a ciascuno di noi di ricevere, nella posta di casa, una comunicazione di qualche associa-

zione che, accanto al proprio nome, ha aggiunto l'acronimo *ONLUS*.

Gli esperti del settore tributario hanno trovato nuova linfa per la propria attività. Di seguito provo a sintetizzare i punti principali della legislazione fiscale, cercando di tenermi, per quanto possibile, ad un livello di tecnicismo ridotto. Qua e là c'è anche qualche considerazione riferita al caso specifico dell'Agesci.

Cosa ha fatto il Governo con il decreto 460/97

L'intervento legislativo, è bene ricordarlo, si compone di due parti: da un lato l'istituzione della categoria tributaria delle ONLUS, dall'altro un più generale intervento sui cd. enti non commerciali (quegli enti, cioè, che non sono né società né persone fisiche e che non svolgono né esclusivamente né principalmente un'attività commerciale: si tratta del vastissimo mondo delle fondazioni, delle associazioni – riconosciute e non: l'Agesci, per esempio, è un'associazione non riconosciuta – dei comitati, etc.).

In sintesi, per gli enti non commerciali sono stati chiariti i confini con la categoria degli enti commerciali (società ed enti non societari che svolgono esclusivamente o principalmente attività commerciale), per ovviare a fenomeni elusivi⁽¹⁾ che la pratica tributaria ben conosce. D'altro canto, agli enti non commerciali è stata riconosciuta la non tassabilità delle cd. raccolte pubbliche di fondi (collegate o meno alla distribuzione di beni di modico valore) purché occasionali (gli esempi sono noti a tutti: la vendita di azalee per il finanziamento della ricerca scientifica; per restare nel nostro “orto”, la vendita annuale del calendario scout). La questione della tassabilità di queste

operazioni era tutt'altro che pacifica prima della nuova legge; il vincolo che il legislatore ha posto è che sia redatto un apposito rendiconto di tali raccolte di fondi.

Qualcuno ha detto che si tratta di ben poca cosa ed altri hanno gridato allo scandalo per l'ennesimo "laccio e lacciolo" imposto al *non profit*. Mi limito ad osservare, per memoria storica, che come si può ben immaginare questa norma non è stata certo vista con favore da parte di numerose categorie commerciali: queste vedono di volta in volta calare drasticamente le vendite dei beni connessi alle raccolte di fondi (i fiori, poi le arance, le mele, nonché – addirittura sotto Natale – i panettoni, etc.).

Altri chiarimenti, di carattere più tecnico, riguardano poi l'organizzazione di viaggi e soggiorni turistici effettuata da determinate associazioni (per l'Agesci, questo ha rilievo nell'organizzazione dei campi ai diversi livelli associativi).

Cosa sono le ONLUS

La legge ha poi individuato un nuovo soggetto fiscale, le organizzazioni non lucrative di utilità sociale (ONLUS, appunto). Sottolineo, un nuovo soggetto fiscale, perché volutamente la legge non è intervenuta – né poteva farlo – sugli assetti civilistici: questi restano, con relativi pregi e difetti,

quelli delle scarse disposizioni del codice civile del 1942⁽²⁾. D'altronde il dilemma che il Governo aveva di fronte a se era se attendere una riforma civilistica del *non profit* e legare a questa le disposizioni fiscali di incentivo, ovvero avviare intanto la riforma fiscale e sperare che questa potesse fungere da volano per una revisione delle norme del codice civile. La strada seguita è stata la seconda, anche alla luce dell'esperienza negativa dei diversi tentativi di riforma civilistica (le proposte di diverse commissioni di studio non si erano mai tradotte in revisioni legislative). Resta il fatto che è ormai da tutti riconosciuta la necessità che si ponga ormai mano anche all'assetto sostanziale (non fiscale) del mondo del *non profit*⁽³⁾.

Può essere ONLUS un'associazione (riconosciuta o meno), una fondazione, un comitato o altro ente privato che risponda a certi requisiti previsti dalla legge, di cui i principali sono: a) svolgono attività in determinati settori (assistenza sociale e socio-sanitaria; assistenza sanitaria; beneficenza; istruzione; formazione; sport dilettantistico; tutela, promozione e valorizzazione delle cose di interesse storico ed artistico; tutela e valorizzazione della natura e dell'ambiente; promozione della cultura e dell'arte; tutela dei diritti civili; ricerca scienti-

fica); b) perseguono esclusivamente finalità di solidarietà sociale; c) non possono distribuire gli utili o gli avanzi di gestione dell'organizzazione (cd. *non distribution constrain*), i quali devono essere impiegati nella realizzazione delle attività istituzionali; d) devono redigere un bilancio o rendiconto annuale; e) devono disciplinare uniformemente il rapporto associativo; f) devono utilizzare nelle proprie comunicazioni la dicitura "ONLUS". Questi requisiti devono essere contenuti nei rispettivi statuti.

Per alcuni di questi settori, la finalità di solidarietà sociale si intende presunta (cioè, nessun accertamento viene richiesto sui destinatari delle prestazioni): si tratta dei settori della assistenza sociale e socio-sanitaria, beneficenza, tutela delle cose di interesse artistico, tutela della natura, ricerca scientifica (a certe condizioni), promozione della cultura (se vi è un apporto economico da parte dello Stato). Per gli altri settori (assistenza sanitaria, istruzione, formazione, sport dilettantistico, promozione della cultura in generale, tutela dei diritti civili) la finalità di solidarietà sociale si verifica se i soggetti cui si rivolgono le prestazioni sono svantaggiati (in ragione delle condizioni fisiche, psichiche, economiche, sociali o familiari) ovvero nel caso di aiuti umani-

tari. In questi settori possono essere svolte attività anche a favore di soggetti non svantaggiati, purché in termini non prevalenti rispetto a quelle istituzionali (svolte quindi verso soggetti svantaggiati) e comunque entro un limite quantitativo (i proventi di queste attività verso soggetti non svantaggiati, cd. attività connesse, non possono superare il 66% delle spese complessive dell'organizzazione).

Quali vantaggi fiscali sono previsti per una ONLUS

A fronte di questi requisiti, la normativa prevede un'ampia serie di agevolazioni tributarie, di cui le principali sono: a) esenzione da IRPEG dell'eventuale attività commerciale svolta dall'ente (senza limiti quantitativi); b) detraibilità delle donazioni effettuate a favore dell'ente (cd. erogazioni liberali), entro il limite di 4 mln. annui ovvero del 2% del reddito d'impresa; c) agevolazioni in materia di imposta sul valore aggiunto, in particolare "a valle" dell'attività esercitata (si tratta, cioè, di esenzione da IVA sulle prestazioni rese dalle organizzazioni, e non sui beni o servizi acquistati dalle stesse). Vi sono poi altre agevolazioni nelle imposte indirette.

Le agevolazioni in materia di imposte dirette sono certamente le più significative: il legislatore ha certamen-

te preferito agevolare un modello di *non profit* che fonda il suo autofinanziamento sull'esercizio di attività economiche, piuttosto che non sul modello del mecenate (inteso nel senso di un unico finanziatore facoltoso di singole realtà *non profit*). In questi termini si comprende anche la scelta in materia di erogazioni liberali che, a parità di altre condizioni, favorisce la ONLUS che dispone di numerose erogazioni polverizzate (cioè unitariamente di importo ridotto), piuttosto che poche donazioni di importo elevato.

La grande novità del sistema, messa in luce da pochi ma assai significativa ed innovativa nel contesto delle precedente esperienza del nostro ordinamento, sta comunque nel fatto che non è previsto alcun tipo di vaglio preventivo per l'accesso ai benefici: le organizzazioni sono tenute solo a dichiararsi al fisco - trasmettendo il proprio statuto - ma non è prevista alcuna autorizzazione o altro filtro amministrativo. Ovviamente l'amministrazione finanziaria è tenuta ad istituire un'anagrafe delle ONLUS, ma con mere finalità di accertamento. Evidentemente ciò non toglie che la scelta da parte del soggetto di accedere al sistema dei benefici deve avvenire dopo un esame responsabile e professionale del rispetto dei requisiti

richiesti, anche perché le conseguenze (successive) in termini sanzionatori a fronte di un uso scorretto delle agevolazioni sono pesanti. Il coraggio del legislatore si apprezza tanto più se si tiene conto della vasta numerosità dei soggetti potenzialmente interessati alla normativa (la platea degli enti non commerciali riguarda infatti centinaia di migliaia di soggetti).

Il decreto ha anche previsto che taluni soggetti siano ONLUS di diritto, in ossequio alle previsioni della legge delega, che sul punto era stata oggetto di vivace dibattito in Parlamento. Si tratta in particolare delle organizzazioni di volontariato, delle cooperative sociali e delle organizzazioni non governative, iscritte nei rispettivi registri, che accedono direttamente ai benefici (ulteriori) del decreto 460 "nel rispetto della loro struttura e delle loro finalità". In altri termini, le organizzazioni qui richiamate possono usufruire dei benefici previsti per le ONLUS in generale, ovvero ricorrere alle previsioni di maggior favore già contenute nei rispettivi provvedimenti istitutivi.

Quest'ultimo aspetto ha rilievo anche per l'Agesci: infatti, visti i fini istituzionali perseguiti, l'associazione in quanto tale non sembra poter accedere al sistema quale ONLUS che



TON

HOTEL HILTON -
SALA GANDHI
CONVEGNO SULLA
POVERTA' NEL MONDO

opera nel settore della formazione, in quanto i destinatari non sono di principio soggetti svantaggiati, come chiarito in precedenza. Piuttosto, visto che numerose regioni scout sono iscritte nei registri regionali delle organizzazioni di volontariato, possono accedere al sistema quali ONLUS di diritto. Va da sè che, comunque, una scelta in questo senso deve essere effettuata compiutamente ed esplicitamente dagli organi competenti, avendo attentamente ponderato vantaggi e svantaggi (ad esempio, in termini di adempimenti amministrativi da parte della struttura organizzativa; la legge richiede la stesura di un bilancio/rendiconto alla base del quale devono esservi delle scritture contabili tenute secondo le formalità tributarie, simili a quelle previste per le società; per le ONLUS valgono poi delle inversioni dell'onere della prova in fase di accertamento fiscale che presuppongono una particolare attenzione nella gestione amministrativa), nonché avendo valutato l'effettiva possibilità di mantenere un controllo nella gestione delle diverse agevolazioni (sono previste apposite sanzioni amministrative per i rappresentanti legali di una ONLUS che violino le disposizioni del decreto, e gli stessi sono solidamente responsabili con l'organizzazione delle imposte, sanzioni ed interessi dovuti per

effetto di una indebita fruizione delle agevolazioni).

Sempre con l'occhio rivolto allo specifico dell'Agesci, il sistema ONLUS può risultare certamente molto interessante per tutta una serie di attività collaterali a quelle strettamente istituzionali (ad esempio, attività di servizio nel territorio, svolte dall'Associazione anche insieme ad altre associazioni), che per il carattere prettamente solidaristico (così come inteso dalla legge) possono essere svolti attraverso un soggetto distinto che usufruisce delle agevolazioni del decreto 460/97.

Rispetto alle scelte proprie dell'Associazione in quanto tale, credo che occorra mantenere la barra ferma su alcuni punti di principio (forse ovvi, forse no): la scelta tra le diverse opportunità che questa ed altre leggi propongono credo debba discendere da una valutazione – professionale – dei vincoli che tali sistemi impongono agli utilizzatori. Più a monte, il fatto che l'ordinamento (tributario in questo caso, ma di altra natura in altri campi; alcuni esempi per tutti, la partecipazione dell'Associazione al sistema di protezione civile, l'iscrizione delle regioni – a volte dei gruppi – agli albi regionali delle organizzazioni di volontariato, l'accesso

dell'Associazione a contributi pubblici di varia fonte, la partecipazione dell'Associazione al sistema nazionale di cooperazione internazionale, etc.) preveda dei meccanismi di favore non deve portare a piegare le strutture interne – tantomeno le vocazioni istituzionali – per poter comunque accedere a tali opportunità. In questo si estrinseca, a mio parere, il rispetto della legge, sia di quella civile che di quella scout. La libertà dell'Associazione sta proprio nella sua autosufficienza, anche in termini economici, rispetto alle risorse esterne. Credo che questa sia una grande ricchezza, da preservare con attenzione.

Paolo Ciocca

1 In termini non tecnici, gli enti commerciali sono tassati al pari delle società, e tutto il loro reddito si considera commerciale, quale che ne sia la fonte; gli enti non commerciali sono tassati come le persone fisiche, ed i redditi sono tassati secondo regole diverse a seconda della categoria cui appartengono (es. i redditi immobiliari sono tassati secondo le regole catastali, etc.). I problemi rispetto all'elusione stavano nella possibilità di mascherare un ente commerciale di fatto (ad esempio, un esercizio di ristorazione) dietro ad un ente formalmente non commerciale (ad esempio, un'associazione culturale), giocando sulle definizioni statutarie dell'ente che poi in concreto non venivano rispettate.

2 I limiti delle disposizioni del codice civile sono particolarmente evidenti per le associazioni non riconosciute - quali l'Agesci - ad esempio in tema di responsabilità degli amministratori: questi infatti rispondono anche personalmente sul piano patrimoniale, solidamente tra loro e senza alcun limite. In concreto, l'organo amministrativo di un'associazione non riconosciuta può essere chiamato a rispondere, ove il pa-

trimonio dell'Associazione non sia capiente, anche personalmente sul piano patrimoniale, anche per i fatti avvenuti prima dell'ingresso nell'organo amministrativo (ciò non accade nelle società di capitali – società per azioni o a responsabilità limitata – ovvero nelle associazioni riconosciute, quasi inesistenti in pratica, e nelle fondazioni). D'altro canto, da più parti si lamenta il fatto che, mentre il mondo del non profit estende sempre più la sua attività nel campo economico – esercitando attività commerciali direttamente o tramite società controllate – i meccanismi di tutela dei creditori non sono quelli delle società commerciali: ad esempio, nel sistema delle associazioni non riconosciute non esiste un meccanismo per riconoscere chi può legittimamente impegnare in termini patrimoniali l'ente: colui che firma un ordine, un impegno verso terzi, se non è il legale rappresentante entro che limiti impegna legittimamente anche l'associazione?. Questi vuoti vengono poi giustamente colmati dalla giurisprudenza, che per esempio ha ammesso che un'associazione non riconosciuta possa fallire ove abbia anche solo di fatto esercitato un'impresa commerciale.

3 Per semplicità, il quadro che è stato qui proposto si limita ai soli aspetti generali. In verità la situazione è assai più complessa, come ben sanno tutti quelli che si occupano, anche in Associazione, degli aspetti organizzativi: se è vero che sono poche le norme di codice civile che si occupano di associazioni non riconosciute, è anche vero che esistono diverse normative di settore che interessano direttamente le associazioni. Tra tutte, occorre ricordare la legge sul volontariato (legge 11 agosto 1991, n.266): questa legge è una legge quadro, le cui disposizioni fiscali hanno validità nazionale; essendo i benefici fiscali subordinati all'iscrizione in un apposito registro – competenza delle Regioni, che a loro volta hanno provveduto ad attuare le disposizioni di principio della legge nazionale mediante leggi regionali non sempre coincidenti (eufemismo!) soprattutto nei requisiti statutarî delle associazioni - ne consegue che il quadro di insieme è molto frastagliato ed in diverse occasioni ha portato ad aspri contenziosi sull'iscrizione nei registri. Altre legislazioni di settore riguardano le organizzazioni non governative e le cooperative sociali; il Parlamento poi da lungo tempo discute, inoltre, una proposta di legge in materia di associazionismo (inteso come terzo pilastro, che finora non avrebbe trovato un riconoscimento in via legislativa, rispetto al volontariato ed alla cooperazione sociale). Ci si può legittimamente chiedere quale sia la

posizione dell'Agesci in questo complesso contesto: l'Agesci ha certamente una struttura istituzionalmente trasversale alle varie legislazioni; ad esempio: 1) sul piano puramente civilistico, l'Agesci è un'associazione non riconosciuta; 2) i diversi livelli associativi (gruppo, zona, regione, nazionale), pur presenti nel medesimo soggetto giuridico associazione nazionale, non hanno in termini operativi un rapporto di dipendenza gerarchica (i presidenti dell'associazione non possono sapere cosa fa uno scout del gruppo Roma 25 o Milano 10 o Catania 7, durante una data uscita); 3) l'Agesci è un'associazione in cui degli associati-educatori (i capi) svolgono un'attività educativa volontaria (gratuita) nei confronti di altri associati (i ragazzi e le ragazze); molte regioni scout risultano quindi iscritte nei registri delle associazioni di volontariato, ma questo non è vero per tutta l'Italia (alcune Regioni amministrative intendono infatti il requisito di attività volontaria in termini di terzetà del soggetto che ottiene il servizio); 4) l'Agesci è certamente un'associazione democratica, perché i suoi diversi livelli decisionali sono eletti, anche se per via delegata, ma l'elettorato attivo e passivo spetta solo agli associati-educatori ed alcuni associati sono presenti negli organi amministrativi in quanto indicati dall'esterno (gli assistenti ecclesiastici); alcune Regioni amministrative, sempre nell'applicazione della legge sul volontariato, hanno inteso in termini restrittivi il requisito di democraticità nel senso che tutti gli associati devono avere diritto all'elettorato attivo e passivo.

Alcuni di questi problemi sono comunque comuni a tutte le associazioni che hanno matrice confessionale, nelle diverse modalità secondo cui questa appartenenza si estrinseca.



Fare i bilanci

Ai diversi livelli associativi si pongono i problemi della corretta gestione economica.

Andrea Faes – incaricato all'organizzazione della Lombardia – sollecita l'attenzione da parte di tutti i capi verso la "buona gestione" delle risorse economiche dell'Associazione.

L'Associazione, oggi, mastica di Economia? Abbiamo imparato a leggere un bilancio associativo o ci premono di più di altre competenze? Siamo capaci di gestire un campo di qualunque tipo, prevedendone le entrate e le uscite, riuscendo magari a pareggiarne i conti alla fine? Riusciamo a pensare ad "Economia" come al saggio utilizzo delle risorse e non solamente a righe e colonne di bilanci? Ma soprattutto, siamo capaci di parlare ai nostri ragazzi, o ad altri capi, di come si può oggi essere "laboriosi ed economi"?

L'Agesci da alcuni anni sta stimolando tutti gli iscritti ad una riflessione importante sull'economia al servizio dell'educazione. Elenco in fondo alcuni spunti più che altro bibliografici per approfondire questa riflessione. Vorrei invece subito affrontare alcuni temi più spiccioli ed anche più... spinosi che riguardano i livelli associativi di Gruppi, Zone e Regioni nel loro agire quotidiano.

Nei Gruppi scout

L'economia è considerata un argo-

mento piuttosto bizzarro da sempre: non si ha certo tempo di discutere in Comunità capi di bilanci, passivi, utili, finanziamenti ed altre simili amenità. Non importa se poi ci si perde nelle definizioni della tempistica super dettagliata dell'uscita con i genitori o in altre facezie per le quali si spreca tantissimo tempo: ma il disquisir di denaro proprio non va a genio a nessuno! Rari i bilanci dei gruppi, specialmente preventivi. Infatti il "Learning by doing" è molto seguito nell'elaborazione economica: pianifico poco e... vedo poi come va a finire. Succedono poi piccoli incidenti che stupiscono per l'ingenuità dei capi che li subiscono – o provocano. Come chiedere delle cifre spropositate di quota ai genitori, perché l'anno precedente il capo unità ci aveva messo del suo avendo chissà come le spese superate le entrate. O ritornare ciclicamente sulla solita, vecchia, rischiosa vendita ai genitori dei lupetti di torte preparate dalle madri dei lupetti stessi (ndr. solo perché non so preparare torte, altrimenti, in quanto padre di lupetta, mi avrebbero messo a impastare!). Scarso dunque lo stimolo nel farsi venire qualche idea originale di autofinanziamento. È anche vero che si ode di gruppi che si autofinanziano campi all'estero costosissimi preparando il catering per brindisi di Capodanno o

addirittura rinfreschi di nozze!
Ma qui mi chiedo se l'obiettivo, in tutti i casi, sia sempre chiaro alle Comunità capi: le risorse vengono utilizzate quasi esclusivamente per coprire "voragini" di gestioni precedenti o viceversa per effettuare attività speciali e indimenticabili con i ragazzi, difficilmente vendono utilizzate per aperture verso l'esterno, per ad esempio, portare lo scoutismo in quartieri a rischio, per attrezzare sedi a gruppi che ne avessero bisogno. Non si è dunque solamente dei capi che devono educare, ma che devono organizzare. Organizzare anche pianificando gli impieghi finanziari per costruire il progetto che ci si è dati. E verificando poi anche questo aspetto, a progetto terminato: tramite consuntivi che vengano controllati e discussi nello stile più trasparente e chiaro possibile.
L'educazione è anche – e molto – educazione all'organizzazione: si rischia altrimenti un vaniloquio ad alto livello, con dei ragazzi e dei capi che si perdono al primo problema pratico si presenti loro.

Nelle Zone

Si mastica certamente un po' più il "sapore dei soldi": si devono fare i conti con i fondi che le Regioni passano in funzione dei censiti, aumentano le responsabilità organizzative

statutarie per i Comitati, ci sarebbero i ruoli di Incaricato all'Organizzazione (IZO) da coprire e forse si vede il mondo degli associati da un punto di vista un po' più panoramico, meno angosciato dall'incedere dell'anno scout, chissà...

Le Zone hanno una grande responsabilità, che è quella dello sviluppo sul territorio dell'Associazione. Devono riuscire appunto ad amministrare le risorse che hanno a disposizione, e parlo soprattutto di capi o quadri, ma anche di basi, immobili e denaro, per riuscire in questo importantissimo impegno. È evidente che, anche per questo ruolo tipico delle Zone, è importantissima la pianificazione e la verifica successiva; verifica con dati economici alla mano, controllati e spiegati con la massima trasparenza.

Un'attenzione che si sta cercando di avere, in questo periodo di ingente calo numerico di associati, è quella di tenersi stretti capi non più attivi nell'associazione che per studio o professione possano svolgere un'efficace azione di consulenza in qualsiasi settore la zona abbisogni, dall'immobiliare al legale, al finanziario al tecnico. Questo tipo di attenzione, a mio vedere, è doppiamente positiva perché oltre a poterci aiutare nella gestione economica, aiuta a non creare più quella lacerazione con molte

persone che ci lasciano magari per sopraggiunti impegni gravosi di lavoro ed invece potrebbero – e magari in molti vorrebbero – riuscire a dare ancora una mano all'Associazione.

Nelle Regioni

L'elaborazione sui temi dell'economia è certamente da una parte più teorica e "standardizzata", dall'altra molto legata alle singole attività gestite a questo livello: Convegno, Consiglio, Assemblee ed eventi trovano tutti il loro... portafoglio nella cassa regionale. Nelle Regioni, a differenza delle realtà di gruppo e zona, il ruolo del/degli incaricati all'Organizzazione è sempre coperto. Fanno capo alle Regioni i rapporti con le Cooperative che vendono prodotti a marchio scout, le Segreterie regionali che sono ormai dei veri gangli nervosi per le Regioni stesse, varie Fondazioni ed Enti che gestiscono Basi scout ed altri immobili usati da tutti gli associati. La Regione quindi ha tutto un programma "corrente" legato ai flussi economici che poi, quando viene presentato alle Assemblee regionali, stupisce molti capi: ma come? Girano tutti questi soldi, dovete (dobbiamo?) far fronte a queste spese, le uscite sono così alte eccetera. Questi flussi economici, gli Enti e le Segreterie richiedono comunque alle Regioni un appoggio esterno di

“esperti” e professionisti che, se a livello di Zona poteva essere occasionale, è a questo livello assolutamente necessario per non rischiare di infrangere la legge, di evadere le tasse e correre rischi di vario tipo. È necessario anche per aiutare ad elaborare i necessari sussidi per Zone e Gruppi perché non corrano rischi a loro volta. Certamente lo scautismo di un po’ di tempo fa non si curava molto di leggi sul commercio, responsabilità dei capi in attività, gestione di partite IVA. Anche a livelli di Regione si sono spesso chiusi due occhi sull’ottemperanza a questa o quella legge. Oggi non si deve più rischiare. Ma non perché è più difficile farla franca! Gestire la cosa economica come si deve, anche quindi nel pieno rispetto della legge, è assolutamente la strada educativa e l’unico stile possibile che ci qualifica.

Per una nuova cultura delle risorse

L’Associazione presenta tuttavia, a mio vedere, una duplicità di interpretazioni e di strade maestre per affrontare tutti i problemi micro e macro economici, spicci o filosofici sulla gestione economica. Ho già espresso nelle parti precedenti, come a mio avviso si sta muovendo la maggioranza, analizzando brevemente i comportamenti di gruppi zone e re-

gioni – per quel che ho potuto osservare in alcuni anni di incarico all’Organizzazione della Lombardia. Ma si trovano capi e quadri che ritengono che l’intero tema economico non sia assolutamente un nostro specifico, che l’Associazione vada alleggerita di questo fardello che ostacola e impedisce il libero svolgimento delle attività scout, quali i regolamenti indicano. Tale interpretazione, pur riconoscendo la vacuità ed il rischio del vecchio (e ancora radicato) modo di fare scautismo tirando a campare sperando nella Provvidenza e nella buona stella scout, vorrebbe forse delegato ad entità esterna di controllo e pianificazione tutta la materia economica. Personalmente, e penso di averlo detto tra le righe sopra, credo invece che il Buon Cittadino che cerchiamo di formare dovrà avere il suo spessore economico, se non altro perché si troverà nel corso della propria vita a maneggiare il denaro. E se gli avremo insegnato ad amministrarlo saggiamente, quando sarà Capo tale capacità si rifletterà naturalmente nello stile educativo che vivrà e che i ragazzi e gli altri capi vedranno in lui.

Non c’è bisogno per questo di diventare tutti degli scout imprenditori: il giusto livello di attenzione e di professionalità per la gestione economica certo non mi distoglierà dall’at-

tenzione all’altro ed alle sue esigenze. E in questo periodo di ri-scoperta delle mille contraddizioni della società del Primo mondo, di liberismo selvaggio e globalizzazione dell’economia, di Terzo mondo che non è proprio per niente “in via di sviluppo”, di ipotesi di restituzione del debito per il Giubileo, è assolutamente necessario che i capi non siano intimoriti e non trovino soluzioni facili, o facilissime come quella di non occuparsene per nulla. Bisogna sporcarsi le mani, certamente discuterne perché le contraddizioni non si risolvono da sole, scoprire nel nostro essere pienamente immersi nella realtà economica di uno dei paesi più avanzati del mondo tutto ciò che possiamo fare nel nostro specifico per tenere gli occhi aperti ed aiutare a sciogliere i nodi esistenti.

Tra questi nodi mi piace concludere portando la riflessione su due temi a mio vedere importanti: l’utilizzo più consapevole delle risorse ed i finanziamenti esterni all’Associazione.

Sul primo tema ho già diluito alcune riflessioni nel resto dell’articolo. Mancherebbe da aggiungere che ciò che allarma giustamente molti capi ed ex capi è lo sperpero delle risorse: dalla quantità di materiali che invecchiano troppo in fretta nelle sedi ed ai campi, perché male utilizzati, ad alcuni utilizzi massicci di risorse che

vengono perpetrati a livelli più alti dell'Associazione. E mi riferisco a moltissimi viaggi e spostamenti onerosi per tantissime riunioni, a copie multiple e costose di verbali o pubblicazione che restano – se va bene – nello scaffale, ad attività magari finanziate dall'esterno che richiedono equipaggiamenti costosi non sempre bene utilizzati e così via. È vero, già qualcuno che poi non ha avuto un gran futuro disse che i soldi si potevano dare ai poveri. Ma forse non sarebbe un cattivo esempio se facessimo tutti quanti una riflessione per arginare alcune nostre spese, provando a stare un po' più attenti come Associazione a chi soffre o ha bisogno. Siamo sì un'Associazione educativa, ma a mio parere non è sufficiente delegare l'azione caritativa – in senso completo – ai capi che prendono la Partenza e che poi effettuano delle bellissime scelte di missione o di solidarietà.

Sullo spinoso tema dei finanziamenti è necessario un dibattito approfondito in seno all'Associazione: si va da gruppi, zone e Regioni che godono di finanziamenti pubblici cospicui a capi che digrignano i denti perché così facendo perdiamo lo specifico di una Associazione libera che si autofinanzia completamente. Il codice di autoregolamentazione ci chiede di riuscire a gestire il nostro bilancio or-

dinario senza fare uso di finanziamenti esterni. E di ricorrere a tali tipi di finanziamenti per progetti che siano in qualche modo straordinari. Ma la strada perché sia tutto chiaro e trasparente su questo è tortuosa: cosa è realmente ordinario? Un convegno effettuato una tantum è straordinario? È evidente che nessuno intende snaturare la nostra Associazione con finanziamenti occulti che si potrebbero quasi definire corruzione: potrebbe però essere ancora più ridicolo rifiutare sdegnosamente finanziamenti provenienti dalle regioni amministrative potendo utilizzarli per progetti in cui l'Agesci collabora o vuole dire la sua sul piano sociale o di solidarietà.

Concludendo questi pochi pensieri un po' slegati, voglio solamente aggiungere che credo che avremo fatto un passo avanti se argomenti come questo verranno letti e mediati o – volesse il Cielo! – criticati da tutti i capi in Associazione e non più solo da quelli che, per pallino chiedo fesso o professione, li masticano già quotidianamente!

Andrea Faes



Autofinanziamento nei gruppi scout

Luci ed ombre dell'autofinanziamento.

Sue possibilità e suoi limiti.

L'attenzione va rivolta più che al risultato

alle sue capacità di far crescere.

Educare a un rapporto non servile né superficiale con il denaro credo coincida, nello scoutismo, con l'educare a un'essenzialità che, prima di essere scout, è innanzitutto evangelica. Il fatto che su due tuniche una sia di troppo dovrebbe farci riflettere ogni volta che ragioniamo in termini di accumulo di beni e ad essi assegniamo il valore sociale di una garanzia per il futuro. Il cardinal Etchegaray ha recentemente ricordato che un grave errore in cui alcuni movimenti religiosi sono incorsi è quello di voler dare un fondamento evangelico al mercato. Che ci piaccia o no, che lo riteniamo più o meno rispondente al nostro sti-

le di vita, ogni volta che ragioniamo in termini di profitto, di accumulo, di garanzia per il futuro, di benessere, di "tranquillità" economica, ragioniamo in termini non evangelici.

Come cristiani e come capi abbiamo dunque il dovere di educare a un'essenzialità che non è rinuncia a priori, atteggiamento di elitario sospetto nei confronti del denaro ma capacità, innanzitutto, di valutare le risorse che abbiamo in base a ciò a cui devono servire, a non renderle valore assoluto – sciolto, cioè, dalle nostre reali necessità. Imparare a procurarsi attraverso l'autofinanziamento ciò che realmente ci è utile a conservarlo nel miglio-

re dei modi, come un bene per la comunità, ma anche imparare a vedere le situazioni di difficoltà, le persone che non hanno e non possono avere l'indispensabile per vivere e adoperarsi per aiutarle ad ottenerlo; ancora, imparare a gestire il proprio tempo come un bene, senza sprecarlo né riempirlo al punto che la possibilità di pensare, di pregare, di riflettere siano da esso definitivamente estromesse. Tutto questo, insieme, rappresenta una sfida e una possibilità: quella di attuare, nel piccolo del nostro agire quotidiano, un'economia che non sia innanzitutto utilitaristica o strumentale ma, in primo luogo e senza troppi compromessi, etica.

Gli autofinanziamenti

Nell'autofinanziamento non si vende qualcosa in senso stretto: non sono infatti rispettate le leggi del mercato (non si chiede una licenza alle autorità competenti, non si paga l'IVA, la forza lavoro non è calcolata nel fissare il prezzo dell'oggetto o della prestazione che costituiscono il prodotto con cui ci si autofinanzia) e manca quella continuità che costituisce una costante del mercato (nessuno può realizzare una pasticceria che produca e venda torte solo per una settimana, o un autolavaggio che funzioni il tempo di un week-end). Questi sono limiti solo se si intende



l'autofinanziamento nell'ottica di un'economia industriale (o post-industriale, ma comunque legata alle leggi del profitto) e si tralascia la prospettiva etica in cui esso viene realizzato: l'autoeducazione. Autofinanziamento, infatti, è un modo per coinvolgere tutta l'unità nel raccogliere i fondi per fare fronte alle spese di un campo, un'impresa, un'attività, e si realizza attraverso la messa in gioco delle competenze di ognuno. Esso è già, allora, attività scout in se stesso, a pieno titolo, e come tale deve essere considerato. Risulta così abbastanza evidente che, se vendere torte fatte dalle mamme (e da queste poi spesso comperate), organizzando alla meglio un banchetto fuori dalla messa e cercando di "accalappiare" passanti ignari (in barba anche alle norme sulla vendita dei prodotti alimentari) non sembra proprio avere la connotazione di una attività scout, la stessa vendita di torte può invece trasformarsi in un'attività bella, coinvolgente e anche, perché no, redditizia. Pensiamo ad esempio ad una riunione in cui una guida o uno scout con specialità di cuoco illustrino al reparto quattro o cinque ricette di differente complessità e ogni squadriglia si organizza per realizzare un certo numero di torte seguendo una delle ricette presentate. La vendita, poi, potrebbe avvenire all'interno di una riunione

in cui partecipino i genitori o in un'uscita di gruppo: insomma, in un contesto in cui si possa anche spiegare che cosa si è fatto, come e perché. A questo punto, ciò che i genitori o gli amici fanno comprando la torta, non è acquistarne la materia prima, la forza lavoro per trasformarla, il costo dell'intermediazione e il suo valore aggiunto. Quello che fanno va invece al di là della pura legge di mercato e si concretizza nel riconoscere valore economico all'impresa. Riconoscere, cioè, che quanto è stato prodotto ha una sua utilità (e dunque non basta che la torta sia commestibile, deve essere anche buona) e che chi l'ha realizzata ha impegnato la propria abilità per farlo.

Allo stesso modo, ogni autofinanziamento in cui si venda qualcosa realizzato magari a basso costo (e dunque di per sé attraente in un'ottica esclusivamente economica e magari anche in regola con il mercato) che però non coinvolga in primo piano i ragazzi e le ragazze che lo realizzano, risultato di basso profilo educativo. Penso, ad esempio, a un clan che organizza una serata in cui invitare una band di amici a suonare: una volta fatti i conti con la Siae, con il gestore della sala e con la band, può magari rimanere un buon margine, e le energie spese sono davvero poche. Ma forse questa è una discreta attività manageriale, non un

autofinanziamento...

Se, poi, ciò che ci determina nel realizzare un'impresa di autofinanziamento è il riconoscimento del valore che un oggetto – una tenda, una batteria da cucina – ha per la nostra attività scout, ciò che in seguito deve caratterizzare il nostro rapporto con questo valore, una volta divenuto nostro, non può che essere la sua cura.

Gli altri

Abbiamo detto dell'importanza di distinguere l'essenziale dal superfluo e della necessità di saper guardare a chi ha più bisogno di noi. In questo senso credo sia molto importante, con modalità differenti a seconda della branca, progettare a volte attività di finanziamento di cui non siamo noi i beneficiari, valutare i progetti nei quali possiamo inserirci anche con un contributo economico e utilizzare le nostre competenze per raccogliere il denaro utile allo scopo. Riconoscere che anche gli altri hanno bisogno di soldi perché hanno fame o freddo, o magari vogliono realizzare qualcosa di grande e non ne hanno i mezzi è un nostro dovere. Adoperarci, anche economicamente, per dar loro una possibilità di riscatto, è una concreta opportunità che ci viene offerta di crescere ed educare a crescere.

Mavì Gatti



Etica dell'economia scout

*Michele Ruggeri, membro della Commissione economica,
propone gli obiettivi che, ai diversi livelli,
l'associazione si deve porre al fine di dare etica
all'economia scout.*

Il carattere distintivo degli ambienti educativi è sicuramente la relazione unita alla testimonianza.

I metodi, gli strumenti diventano mezzi aridi, diventano cornici di un insieme.

I metodi/strumenti possono essere diversi, ma la relazione e la testimonianza sono fattori educativi non sostituibili.

Le attività economiche anch'esse di per sé sono mezzi, non certamente fini, che pur avendo come finalità la creazione/mantenimento di risorse assumono sicuramente valenza differente a secondo che esse siano strumento di una impresa, strumento di

una famiglia, strumenti per una Associazione.

Un esempio può meglio descrivere questa ambivalenza:

l'attività economica più significativa di un gruppo scout è il campo estivo. Anche in questo caso assume valenza il modo di costruzione della quota, l'equilibrio tra quanto si spende per il vitto e quanto si spende per il trasferimento; alla trasparenza dei conti ed alla verifica degli stessi, l'impiego delle rimanenze e l'eventuale assorbimento degli eventuali sbilanci, alle forme di comunicazione ai ragazzi ed ai genitori.

Nelle attività all'aria aperta organiz-

zate da altri Enti e Associazioni i criteri di riferimento mutano. Assume più importanza il rapporto tra costo e servizi prestati, gradimento degli stessi, l'accuratezza delle modalità organizzative, la comparazione con i prezzi di "mercato".

Pensiamo ora alla Gestione dell'Associazione, ovvero alla modalità di utilizzo delle risorse principalmente reperite attraverso i censimenti. Anche in questo campo le valenze possono essere differenti, perché differente è lo scopo.

Non assume rilevanza l'ottica della massima efficienza, ma assume significato l'ottica della concentrazione rispetto all'ottica della dispersione.

Ovvero il criterio distintivo di valutazione delle attività economiche è quello della distribuzione delle risorse disponibili, ovvero quanto esse sono concentrate su attività vicino allo scopo: l'educazione e la crescita personale degli iscritti.

Pensiamo ad una famiglia. Anch'essa deve tener conto, nella soddisfazione dei bisogni, delle proprie entrate, ben sapendo che occorrerà tener conto dei bisogni primari rispetto a quelli utili ma non indispensabili.

Di certo tutti contano sul proprio orizzonte, o meglio sul modo di pre-

servare o aumentare le risorse disponibili.

L'associazione può contare sulla crescita delle quote o degli iscritti, l'impresa sulla validità degli investimenti e sul loro ritorno, una famiglia sulla propria capacità di risparmio, o sulla possibilità di ulteriori occasioni di lavoro per i suoi componenti.

Evidenti, in tutti i casi, i limiti a cui si è esposti, dovendo tutte le realtà che gestiscono risorse economiche fare i conti con la loro capacità di previsione, con il proprio senso di responsabilità. Responsabilità che assume contorni diversi a seconda dei casi.

Un ulteriore limite è quello etico. Cosa è etico e cosa non lo è? Esiste accanto alla morale con la M maiuscola una etica differente a seconda delle varie categorie di soggetti interessati? Possiamo parlare di etica scout?

Diviene comportamento etico tutto ciò che riafferma la relazione e la testimonianza verso l'educazione dei ragazzi affidati.

Il criterio è quello secondo cui la gestione di attività economiche in grado di aumentare il tono della relazione e della testimonianza assumono valenza educativa. Le attività economiche, pur correttamente gestite ma che non rafforzano la relazione e la testimonianza perdono valenza e divengono ambivalenti.

Questo suggerisce, anzi impone una attenzione particolare, in quanto occorre, nel "maneggiare le cose economiche" tener conto del paradigma descritto.

Può, quindi, non essere sufficiente un bilancio ben costruito nelle sue poste contabili, ove lo stesso non consenta agevolmente di comprendere i processi decisionali di cui i numeri sono espressione. Può non essere sufficiente avere un bilancio in pareggio, nel caso in cui non sia evidente la priorità data nella distribuzione delle risorse alle necessità di azione educativa diretta.

Questo non significa necessariamente restringere gli ambiti di azione, ovvero essere impossibilitati a progettare interventi su ambiti contigui, ma piuttosto significa ipotizzare percorsi che possano prevedere progetti per i ragazzi e capi (finalizzate al progetto educativo), e percorsi che vedano finanziamenti diversi per progetti "per gli altri". Ma questo richiederebbe un ulteriore campo di approfondimento, ovvero quello sulle ambivalenze dei sistemi organizzativi.

La gestione di fenomeni economici, ovvero di quei fenomeni che impiegano risorse, spesso non hanno una connotazione predefinita, ma sono destinate ad assumere segno positivo o negativo a seconda dell'atteggiamento con cui si affrontano.

Appare ben comprensibile che in un movimento di volontari assuma dominanza l'etica dell'intenzione rispetto all'etica del risultato.

Ma in considerazione che gli effetti dell'azione educativa sono sempre differiti, sussiste il rischio che in campo economico l'ambivalenza divenga ambiguità, in quanto spesso il meccanismo gestionale della presentazione – approvazione – effettuazione rischia di essere un meccanismo burocratico/formale e non sostanziale.

Occorre saper disegnare le priorità, definirle e farle comprendere, generare una visione condivisa.

Il momento educativo non è quello realizzativo che interessa le persone delegate e la loro personale affidabilità. Il momento educativo è quello decisionale e della verifica.

In tal modo abbiamo una stretta coerenza/rispondenza tra il processo educativo e il processo di gestione delle risorse affidate, producendosi in campo economico un valore aggiunto che non è dato dalla crescita dei beni disponibili, ma dall'arricchimento delle persone "a disposizione".

Dunque, tutti un po' più protagonisti, non soddisfatti dall'essere attivi, ma desiderosi di essere proattivi. Questo richiede che ogni soggetto/protagonista presente nel circuito

associativo abbia qualcosa da chiedere e qualcosa da dare.

Le strutture, a tutti i livelli

- devono dare ai Capi più trasparenza attiva;
- devono richiedere più curiosità, più interventi, più conoscenza, più discussione;

i gruppi

- devono dare alle famiglie ed ai ragazzi più informazione, più attività per la decodifica, più crescita nelle competenze, più capacità di gestione autonoma;

le famiglie

- devono dare ai Capi più attenzione, più interlocuzione;
- devono richiedere: più informazione, più conoscenza del sistema economico del Gruppo.

Agendo con tali modalità “il sistema dell’Economia Associativa”, pur rimanendo mezzo, assume la dimensione di strumento ad alto valore aggiunto trasformandosi da “strumento per agire” a “strumento per essere”.

Michele Ruggeri



Economia in famiglia

Le leggi, le modalità, i comportamenti sempre più vincolanti del consumismo e dello spreco.

Nel profondo di ognuno di noi risuona l'articolo della legge: "Lo scout è laborioso ed economo".

Essere per quello che si è e si è capaci di fare e non per ciò che si ha.

Parliamo un po' del consumismo sfrenato dei nostri giorni. Forse è scontato e banale, conosciamo già bene la situazione e ne abbiamo sentito parlare da tante fonti diverse ed in tutte le salse ma è una premessa indispensabile per capire in quale contesto ci stiamo muovendo e quale condizionamenti e pressioni esterne continuiamo a subire e ricevere.

Uno sguardo

Se, pochi anni fa, il consumismo

consisteva nell'acquistare, nel procurarsi, nell'avere sempre più cose, anche superflue, inutili, solo per il gusto di possedere, di ottenere qualcosa di più ed ancora di più, per dimostrare il proprio benessere, la propria ricchezza, ostentare l'abbondanza e l'opulenza, oggi è abbastanza diverso e forse anche più preoccupante: l'importante è quello di rimanere aggiornati, alla moda.

Non si può prescindere da ciò che fa "tendenza" e rimanere ancorati a ciò

che già si possiede ma che è superato. La cucina dopo cinque anni è da rinnovare. Computer, telefonini, fax, motorini, sono indispensabili, ma vanno aggiornati con gli ultimi modelli e rottamati presto. Ho sentito parlare e visto mobili a perdere (sedie, tavoli, scaffali ed armadi) di cartone ondulato, che servono per una festa e poi, via. Parlo anche di cose molto utili, che ai miei tempi non esistevano, come pannolini a perdere, lenzuola, tovaglie, tovaglioli, piatti, bicchieri e posate, fazzoletti, rasoi monouso, macchine fotografiche, mutande di carta,... ecc. Alla prima Comunione, una volta, si regalava l'orologio, ricordo che durava una vita, oggi a chi può venire in mente un simile regalo dal momento che, con 50.000 lire cambio orologio quando voglio, del colore più in tinta e, quando si rompe, lo butto via. La vecchia dote, per chi si sposava, non ha più ragione d'essere (per fortuna perché devo sposare ancora tre figlie). Tutto a perdere o monouso con ricambi e sostituzioni sempre più veloci. Non si fa a tempo ad affezionarsi a qualcosa, che già è obsoleta, superata e da cambiare. Speriamo che questa tendenza e/o cultura non si propaghi oltre alle cose e quindi anche ai nostri affetti o sentimenti: nella famiglia, nella coppia, sul lavoro, nei rapporti amicali. Il

famoso usa e getta. Il passo non è poi così lungo e, questa mentalità diffusa, potrebbe prendere sempre di più il sopravvento e tutti ne saremmo così in qualche modo coinvolti.

Alcune considerazioni flash

Fraasi come queste e situazioni analoghe le abbiamo sentite e vissute tutti.

- Per Natale bisogna fare un regalo ai figli e ad alcuni amici. Quest'anno non bisogna esagerare. Le spese sono già tante e poi... con la gente che muore di fame. Così si finisce per ripetere la solita sceneggiata. Di corsa per le vie affollate del centro, all'ultimo minuto a cercare cose inutili, a non guardare più a quello che farebbe piacere, al prezzo, al necessario, pur di risolvere il "dovere".

- A un figlio di miei amici, la nonna, per la prima Comunione ha regalato un telefonino.

- Per i 18 anni del figlio, un mio conoscente, gli ha intestato e aperto un conto corrente in Banca.

- I futuri sposi vogliono fare le cose molto semplici ed essenziali. Peccato che la lista di nozze è in un negozio molto chic e per restare nella cifra che ti sei prefissato, puoi regalare solo 2 piatti del servizio bello e 4 cope per la macedonia.

- Ai miei figli, dopo quello che ho passato e le restrizioni che da piccolo ho subito, non voglio far mancare nulla.

Così ognuno di noi può aggiungere frasi e situazioni di questo tipo. Proseguendo poi, pensiamo alle gite scolastiche. Fantastiche, istruttive, di ampio respiro. Si va dalle "capitali europee" fino ai paesi orientali, da 3 o 4 giorni fino ad una settimana. Si torna un po' stravolti per i "pigiamaparty" ed altre amenità del genere ma tutto è comunque servito a legare e coagulare le amicizie dei ragazzi. È un passo avanti se penso che la nostra classe è andata in gita scolastica, per la maturità, al Salone dell'automobile di Torino!

Così per le vacanze. Non è pensabile di restare in Italia o di passare una settimana con amici, in campeggio, in qualche località turistica. Sono minimo venti giorni, in giro per il mondo, lontano dalla famiglia con un gruppo di amici ai quali si aggiunge sempre all'ultimo minuto qualcheduno. Il programma non è molto definito e chiaro, con scopi e temi predeterminati ma, piuttosto, si ha l'idea di evadere, di fare ciò che più aggrada, con pochi soldi ed in economia ma senza progetti e mete prefissate. In questo modo, a mio avviso, si tende a fare cose belle senza gustarne prima la preparazione, aspirare al raggiungimento di un sogno, di un desiderio che si può avverare attraverso la rinuncia e la fatica della conquista, perché tutto è a portata di mano e

tutto è concesso. Non c'è l'attesa e la tensione per il raggiungimento di uno scopo e di una cosa bella e meritata.

Indubbiamente si sono fatti grossi passi avanti perché certe cose sono ormai alla portata di quasi tutti e tante sono le opportunità che ci vengono offerte, rispetto a quando non tutti potevano permettersi di fare le vacanze in un luogo diverso da quello del lavoro e le mete erano più costose ed irraggiungibili.

Mi domando come fare per cogliere ed interiorizzare meglio questi doni e fortune che ci vengono offerte, per evitare che queste occasioni vengano sprecate o vissute superficialmente.

Gli sprechi

Ci sono poi alcuni sprechi che, nell'economia di un'educazione familiare, sento molto vicini e vivi. È anche difficile accorgersene e mettere un freno in tempo nei propri consumi quotidiani. Non è necessario essere degli addetti ai lavori per non rendersi conto che, spesso la pubblicità occulta e martellante, attraverso i suoi mezzi di comunicazione, ti "costringe" all'acquisto di un prodotto rispetto ad un altro, solo perché più reclamizzato, più curato nell'immagine, più accattivante nella forma dell'imballo e nei colori di stampa. Così come l'ormai azzerato rapporto

diretto con i soldi. Lo stipendio o altre entrate, ti arrivano in Banca con un bonifico, le uscite come: benzina, supermarket, negozi ed altri acquisti li fai con Carte di credito, Bancomat, Viacard, Telepass. Puoi andare anche all'estero senza soldi ma solo con tessere magnetiche. Così, bollette del telefono, luce e gas, ti vengono addebitate in conto. Alla fine del mese, quando arriva l'estratto conto, ti sorprendi di quanto hai speso senza accorgertene. È il meccanismo che si usa nei "Casinò", quello di cambiare il vile denaro con le fiches, per evitare di darti l'immediata consapevolezza di quanto veramente stai giocando, togliendoti la dimensione tattile e visiva dei soldi. Qualche spicciolo ci vuole sempre per sigarette, "gratta e vinci", totocalcio, lotto, enalotto, superenalotto.

C'è poi un altro rischio: il dover fare per forza, o perché è di moda, certe cose.

Il week-end fuori porta, il sabato sera, l'attenzione per la propria persona (palestra, lampada, parrucchiere, vestiti, auto...). Non è concesso essere tristi, bruttini, star poco bene: quasi ci si vergogna, perché i modelli che ci vengono proposti e che dobbiamo imitare sono sempre belli, spiritosi, simpatici, in perfetta forma. Chi non ha tutto questo è tagliato fuori ed allora, costi quel che costi, bisogna fare

in modo di restare in gioco. E poi, non si deve e non si può rinunciare a nulla: ogni lasciata è persa. È una corsa frenetica e senza fiato verso qualcosa di più e di ancora di più. Non ci sono limiti e se si potesse si va ancora oltre. Un banale esempio. L'aperitivo all'Happy-Hour poi al cinema, poi in pizzeria ed in fine in discoteca. Il giorno dopo è domenica, si può dormire. Credo anche che ci sia un'economia del tempo che vada e debba essere gestita. È bello divertirsi, è bello stare con amici, è bello fare tante cose ma, forse vale la pena di valutare anche come le vivo e cosa mi danno. Il vivere di notte e non di giorno, in un ambiente piuttosto che in un altro, con una compagnia che ama certe cose e non altre... ecc. Non può essere che anche questo, ammesso che lo sia, sia uno spreco?

Non è facile giudicare, nè tanto meno, avere un equilibrio in queste cose. L'economia del tempo e gli eventuali suoi sprechi sono considerazioni che comunque vanno fatte. Questo soprattutto, per un educatore, un capo, un genitore, per evitare che tutti i ricchi doni che Dio ci fa, vengano utilizzati in modo sconsiderato e squilibrato. Così, vale anche per chi dedica troppo tempo al lavoro per il guadagno ed il successo, sacrificando famiglia e tempo libero. E viceversa per chi schematizza ed ingabbia ogni

minuto della propria giornata con tempi programmati rigidamente, senza lasciare spazio alla creatività ed all'improvvisazione, al lasciarsi vivere.

Conclusioni

Dopo questi pochi cenni, volutamente un po' polemici, credo di non sbagliare nel dire che troppa ricchezza e troppo benessere rischiano di logorare e di non dare il giusto peso e spessore alle cose. Inoltre esiste ancora la povertà e l'indigenza di chi, oltre a non potere permettersi di avere e fruire di certi beni, si sente anche frustrato più che mai da chi invece ostenta questi beni. La crudeltà di tale distanza, che forse era maggiore un tempo, ma meno avvertita e meno palese, dovrebbe farci riflettere. Anche la ricchezza può diventare schiavitù e cecità.

Lanza del Vasto, nel suo splendido e piccolo volume "Principi e precetti del ritorno all'evidenza" Ed. Gribaudi ci dice: "*Sforzati di fare ciò che nessun altro può fare. Sforzati di desiderare ciò che come te tutti possono avere. Distinguiti per ciò che sei, non per ciò che hai. Non perdere tempo a guadagnarti la vita. Guadagna il tuo tempo. Salva la tua vita.*"

Gege Ferrario



Tra Colico e Wall Street

La finanza eticamente orientata si propone di garantire il risparmio e con esso di finanziare lo sviluppo dell'economia, lontani da intenzioni speculative. L'articolo di Marco Gliberti mostra come sia possibile coniugare sulla politica i principi teorici.

L'Agesci e l'attuale modello di sviluppo

La nostra società sembra aver abbandonato il piacere di confrontarsi sui grandi temi di carattere socio economico. La ricerca della redditività e dell'efficienza a qualunque costo limita il dibattito a tecnicismi di vario genere; a tal proposito si pensi agli sviluppi del mercato finanziario: i prodotti (fondi comuni, futures) cambiano velocemente, l'attenzione riservatagli dai media continua a cre-

scere. L'interesse verso i bisogni dell'umanità aumenta di tono solo in rare occasioni: la pubblicazione di statistiche internazionali (povertà, mortalità infantile), eventi particolari ed unici (si pensi ai recenti fatti di Seattle). Spesso, tra l'altro, tali attenzioni non riescono a cogliere la realtà, le distorsioni sono all'ordine del giorno e di conseguenza le persone risultano disorientate.

Un'agenzia educativa come l'Agesci non può rimanere a guardare. I ri-

chiami della Chiesa e della società civile circa le storture di questo modello di sviluppo sono ormai molteplici. Tanti capi sono impegnati, a titolo personale o come rappresentanti dell'Associazione ai vari livelli, in iniziative volte a ricercare una maggiore attenzione della persona e dell'ambiente. Intanto il panorama nazionale ed internazionale propone un ricco insieme di attività per riflettere ed impegnarsi su svariati temi. Ne vengono qui brevemente ricordati alcuni titoli: commercio equo, finanza etica, turismo solidale, agricoltura biologica, diritti umani, ambiente, boicottaggi, campagne contro gli organismi geneticamente modificati, e così via.

Insomma "la solita storia" come, a questo punto, qualcuno avrà pensato. Rimane la sensazione che il coinvolgimento dell'Associazione su questi temi stia ormai superando lo scetticismo.

Per guardarsi allo specchio e scoprire quanto si è profetici nel costruire con i ragazzi un mondo più giusto occorre, prima, soffermarsi a valutare con quanta intensità si vuole proporre un cambiamento.

Una proposta: l'economia e la finanza etica

I passi che seguono presentano uno spaccato del pensiero maturato nel

mondo della cooperazione, dell'associazionismo e del volontariato in merito ad un'economia ed una finanza interessata all'utilità sociale. Una sintesi di tali principi è rappresentata dal Manifesto della Finanza Etica, qui allegato.

Si intende per etica un insieme di **valori** alla base di uno stile di vita promotore di un miglioramento qualitativo delle condizioni dell'umanità e dell'ambiente. È un concetto in divenire, che si adegua ad un determinato contesto senza perdere di vista i principi ispiratori. Ciascuno può, evidentemente, stabilire l'intensità con cui tali valori vengono vissuti. Secondo la chiave di lettura qui presentata sono comunque da escludere interpretazioni limitanti che individuano nel termine etica una semplice correttezza professionale.

Un'azione etica in campo economico è caratterizzata da una produzione e da uno scambio, di beni e servizi, preoccupati dello sviluppo umano di tutte le popolazioni. Ne costituiscono elementi qualificanti: un'organizzazione produttiva rispettosa dei lavoratori e del territorio, una forte partecipazione democratica di soci e dipendenti, il rifiuto di ogni forma di sfruttamento, la piena realizzazione della persona.

In un simile contesto la produzione di ricchezza è finalizzata ad una sua

equa distribuzione, per garantire a tutti gli individui il soddisfacimento dei bisogni fondamentali, nel rispetto della natura e delle esigenze delle generazioni future. I classici principi dell'efficacia e dell'efficienza rimangono dei capisaldi nella gestione, vengono semplicemente finalizzati ad altri scopi, all'interno delle organizzazioni non profit. Con quest'ultimo termine non si intende la rinuncia alla generazione di un utile ma il suo reimpiego nell'attività.

La finanza etica, strumento monetario dell'economia etica, opera di conseguenza sui medesimi principi. Esercita la propria attività al servizio dell'economia civile, con un'attenzione sostanzialmente simile allo spirito delle prime Casse Rurali e di Risparmio, che riconoscevano i progetti in grado di favorire lo sviluppo e li finanziavano.

Nei confronti del mercato ordinario occorre segnalare una evidente distinzione rispetto a quei gestori finanziari, alcune banche in particolare, che definiscono "etico" un loro prodotto quando è prevista la possibilità di devolvere una parte del rendimento in semplice beneficenza. L'attività creditizia etica propone invece un coinvolgimento forte, l'impiego dell'intero capitale e una informazione dettagliata dei progetti finanziati.

Le aziende non profit incontrano difficoltà nel reperire risorse finanziarie sul mercato. I costi sono alti e spesso vengono richieste consistenti garanzie patrimoniali. In compenso si sta ampliando il numero delle persone interessate a conferire i propri risparmi quando vedono realizzarsi un impiego del denaro coerente con i loro valori. La convergenza di questi due bisogni, risparmio e finanziamento, propone una nicchia di mercato, denominata appunto finanza eticamente orientata, ispirata ad una logica economica che suggerisce di evitare gli impieghi puramente speculativi per far sì che la finanza, e di conseguenza le banche, ritornino a svolgere la loro funzione originaria, ossia di garantire il risparmio, di agevolare il suo trasferimento nel tempo e nello spazio e di sostenere lo sviluppo dell'economia reale.

Le esperienze all'estero sono molteplici. In Italia, attualmente, operano nove istituzioni finanziarie che si possono ricondurre ai principi qui esposti. Esse forniscono un importante sostegno al Terzo Settore, contribuendo così ad una più equa ridistribuzione della ricchezza.

Due aspetti meritano ancora di venire accennati.

La finanza eticamente orientata intende, sobriamente, essere redditizia e conveniente per tutti i suoi protago-

nisti (risparmiatori, intermediari, mutuatari). Purtroppo risulta ancora difficile sfatare, presso il pubblico, l'idea del binomio "etico=non redditizio".

Le decisioni per la concessione dei finanziamenti, istruttorie e delibere, non valutano solamente gli aspetti economico-finanziari ma ricercano elementi di eticità nei progetti attraverso, ad esempio, l'analisi del bilancio socio-ambientale.

I contributi per l'Associazione

Le teorie finora tratteggiate, unitamente all'allegato Manifesto della finanza etica, propongono scelte coraggiose e, a volte, radicali. Nella vita di tutti i giorni risulta poi impegnativo aderire ad uno stile rigoroso, fatto di piccole e grandi scelte.

Tra i docenti di etica vi è chi individua degli stadi di comportamento, legati all'adesione personale a determinati principi morali. Rischiando un'estrema semplificazione si può azardare il seguente schema. Una persona si comporta correttamente per:

- paura (anche una semplice negligenza avrebbe delle conseguenze negative che non si vogliono sopportare);
- gratificazione (l'onestà accresce la stima in sé stessi);
- ruolo assegnato dalla società (non si possono disilludere le attese nei pro-

pri confronti);

- deontologia (occorre adempiere il proprio dovere);

- etica della persona ("non fare agli altri ciò che non vorresti venisse fatto a te");

- servizio ("tu sei più importante di me").

Ciascuno è chiamato a crescere in questa scala ideale. Come credente, essere umano, cittadino, capo scout. Lo schema è interessante su molteplici punti di vista per la progettazione e la verifica personale. Lo si potrebbe utilizzare, ad esempio, per progredire nell'amore verso il creato, nella fedeltà, e così via.

Rimanendo sui temi dell'economia attenta all'umanità gli spunti non mancano. Lo scautismo insegna come dai piccoli miglioramenti personali si possa tendere ad un mondo migliore. Per riuscirci in un ambiente fin troppo uniformato occorre porsi domande un po' provocatorie.

Un capo si può interrogare sul piano personale, cercando di capire in quale punto della scala si colloca in merito alle sue scelte economiche: attività professionale per procurarsi un reddito; tenore di vita; acquisti (le marche preferite e quelle evitate, qualità e quantità); risparmio (istituti di credito e prodotti utilizzati); tempo riservato alla famiglia, al volontariato, alla cultura (anche queste deci-

sioni hanno forti implicazioni economico-sociali). Stesso discorso per il versante associativo: rispondenza tra i bisogni dei ragazzi ed energie spese per le attività, ruolo giocato nel mondo del volontariato, capacità di lasciarsi coinvolgere e farsi promotori di iniziative, volontà di riscoprire la metodologia scout tesa a costruire un mondo migliore.

Già un forte impegno su tali linee rappresenterebbe un buon servizio. I nostri ragazzi osservano e sanno individuare le scelte impegnative.

Marco Ghiberti

1 - Per una trattazione approfondita si vedano i testi indicati nella bibliografia.

Bibliografia minima:

- Capriglione F., ETICA DELLA FINANZA E FINANZA ETICA, Laterza, 1997
- Centro Nuovo Modello di Sviluppo, GUIDA AL CONSUMO CRITICO, Emi, 1996
- Millman G. J., FINANZA BARBARA, Garzanti, 1996
- Perna T., FAIR TRADE, Bollati Boringhieri, 1998
- Pochettino S., NUOVE GEOGRAFIE, Emi, 1998

Manifesto della finanza etica

Il Manifesto della Finanza Etica è frutto di un lunga operazione, iniziata nel 1996 dall'Associazione Finanza Etica. Molti sono i soggetti che hanno collaborato: soci dell'Associazione, realtà finanziarie operanti in questo campo, docenti universitari e ricercatori, esponenti della cultura, realtà e operatori del non profit, figure di rilievo dell'impegno civile. Al termine del suo lavoro l'Associazione ne ha pubblicato i risultati nel libro "L'Euro Solidale" (Editrice EMI, 1998). Il seguente Manifesto è tratto da quel testo.

L'economia e la finanza eticamente orientate si pongono domande e cercano risposte sulle conseguenze delle azioni economiche.

Quali conseguenze comporta un'attività produttiva o finanziaria per la vita delle persone, per il bene comune, per l'ambiente naturale? E in termini di sviluppo umano e non solo di sviluppo economico?

La finanza etica si interroga sull'attività finanziaria, cioè l'attività di intermediazione tra i risparmiatori e gli utilizzatori di risparmio.

La finanza eticamente orientata:

***Ritiene che il credito, in tutte le sue forme, sia un diritto umano.**

Non discrimina tra i destinatari degli impieghi sulla base del sesso, dell'etnia o della religione, e neanche sulla base del patrimonio, curando perciò i diritti dei poveri e degli emarginati. Finanzia quindi attività di promozione umana, sociale e ambientale, valutando i progetti col duplice criterio della vitalità economica e dell'utilità sociale.

***E' trasparente.**

L'intermediario finanziario etico ha il dovere di trattare con riservatezza le informazioni sui risparmiatori di cui entra in possesso nel corso della sua attività, tuttavia il rapporto trasparente con il cliente impone la nominatività dei risparmi. I depositanti hanno il diritto di conoscere i processi di funzionamento dell'istituzione finanziaria e le sue decisioni di impiego e di investimento. Sarà cura dell'intermediario eticamente orientato mettere a disposizione gli opportuni canali informativi per garantire la trasparenza sulla sua attività.

***Prevede la partecipazione alle scelte importanti dell'impresa non solo da parte dei soci ma anche dei risparmiatori.**

Le forme possono comprendere sia meccanismi diretti di indicazione delle preferenze nella destinazione dei fondi, sia meccanismi democratici di partecipazione alle decisioni. La finanza etica in questo modo si fa promotrice di democrazia economica.

Le garanzie sui crediti sono un'altra forma con cui i partner si assumono la responsabilità dei progetti finanziati. La finanza etica valuta, al pari delle garanzie di tipo patrimoniale, altrettanto valide quelle forme di garanzia personale, di categoria o di comunità che consentono l'accesso al credito anche alle fasce più deboli della popolazione.

***Considera l'efficienza una componente della responsabilità etica.**

Non è una forma di beneficenza: è un'attività economicamente vitale che intende essere socialmente utile. L'assunzione di responsabilità, sia nel mettere a disposizione il proprio risparmio sia nel farne un uso che consenta di conservarne il valore, è il fondamento di una partnership tra soggetti con pari dignità.

***Non ritiene legittimo l'arricchimento basato sul solo possesso e scambio di denaro.**

Il tasso di interesse, in questo contesto, è una misura di efficienza nell'utilizzo del risparmio, una misura dell'impegno a salvaguardare le risorse messe a disposizione dai risparmiatori e a farle fruttare in progetti vitali. Di conseguenza il tasso di interesse, il rendimento del risparmio, è diverso da zero ma deve essere mantenuto il più basso possibile, sulla base di valutazioni sia economiche che sociali ed etiche.

***Ha come criteri di riferimento per gli impieghi la responsabilità sociale e ambientale.**

Individua i campi di impiego, ed eventualmente alcuni campi preferenziali, introducendo nell'istruttoria economica criteri di riferimento basati sulla promozione dello sviluppo umano e sulla responsabilità sociale e ambientale.

Esclude per principio rapporti finanziari con quelle attività economiche che ostacolano lo sviluppo umano e contribuiscono a violare i diritti fondamentali della persona, come la produzione e il commercio di armi, le produzioni gravemente lesive della salute e dell'ambiente, le attività che si fondano sullo sfruttamento dei minori o sulla repressione delle libertà civili.

***Richiede un'adesione globale e coerente da parte del gestore che ne orienta tutta l'attività.**

Qualora invece l'attività di finanza etica fosse soltanto parziale, è necessario spiegare, in modo trasparente, le ragioni della limitazione adottata. In ogni caso l'intermediario si dichiara disposto ad essere "monitorato" da istituzioni di garanzia dei risparmiatori.



Il mercato globale e altre storie:

intervista al Prof. Stefano Zamagni,

*Stefano Zamagni è professore di
Economia Politica all'Università di Bologna
e all'Università Bocconi di Milano,
è studioso apprezzato e noto al pubblico
anche grazie all'intensa attività di incontri
e conferenze che svolge in Italia e all'estero.*

Grazie professor Zamagni per averci dedicato un po' del suo tempo: parliamo di "Economia al servizio dell'educazione". Significa che anche il funzionamento di un'associazione educativa ha un costo. Pecunia non olet, dicevano i latini, ma sappiamo che non è così. Non solo, sappiamo anche che le modalità di finanziamento adottate dall'associazione incidono, con il loro esempio e la forza della loro sostenibilità, sulle scelte future dei nostri ragazzi.

È difficile oggi resistere alle seduzioni del

mercato orientandosi nella complessità del mondo senza confondere scelte eticamente sostenibili con sogni di epoche preindustriali.

Nella sua esperienza quali possono essere i mezzi economici utilizzabili per mantenere un'associazione giovanile e con finalità socio educative come l'Agesci? Come poi questi diversi mezzi possono vincolare la libertà dell'associazione e quali sono le attenzioni eventualmente da attivare?

La prima cosa che deve essere chiari-

ta è che un'organizzazione, qualunque essa sia, comporta dei costi di funzionamento. Contestiamo quindi l'atteggiamento di chi, in nome di una sorta di malcelato angelismo, sostiene che un'associazione come l'Agesci possa svolgere i compiti che le sono propri senza adeguati finanziamenti.

In secondo luogo, non va dimenticato che i modi di finanziamento non sono mai neutrali: i modi e le fonti delle risorse che arrivano ad una associazione condizionano sempre, a volte in maniera determinante, le sue attività. Consideriamo pertanto che i soldi sono necessari, ma possono incidere sulla specificità del progetto educativo condizionandolo in un modo o nell'altro.

Come muoversi allora tra queste Scilla e Cariddi? Alcuni principi di metodo possono aiutarci a tracciare la rotta.

Per prima cosa non accettiamo mai fondi da una sola fonte, fosse anche la più sicura. Le donazioni infatti non sono mai gratuite in senso proprio, ma postulano sempre una contropartita.

Secondo, non chiedere mai soldi invocando lo stato di bisogno. La regola aurea delle donazioni, infatti, è quella di aiutare non chi ha bisogno, ma chi dimostra di soddisfare dei bisogni.

Concretamente, nell'attività di *found-raising*, l'Agesci deve saper dimostrare che, nello svolgimento della propria missione, soddisfa bisogni tali che è nell'interesse del donatore prodigarsi spontaneamente.

Terzo, la via maestra resta sempre quella del *self-help*: da un lato il piccolo risparmio personale, che educa ad uno stile di vita sobrio, dall'altro la produzione e la "vendita", da parte degli scout, di beni e servizi ad alto valore simbolico. Quest'ultima forma di finanziamento è di grande significato dal punto di vista educativo, perché fa concretamente capire ai giovani il senso e la portata del principio di *reciprocità*. Come è ormai accertato, solo chi da giovane ha fatto certe esperienze di reciprocità, sarà in grado da adulto di dare vita a iniziative di tipo "Banca del tempo", "Banca degli stracci", "Banco alimentare", o come quelle che si realizzano nei LETS (Local Trading System).

Se la finalità dell'esperienza educativa è poi quella di operare scelte nel mondo (le famose scelte della Partenza) è importante capire il funzionamento dei rapporti economici che lo regolano e di come poter orientare le scelte politiche e la propria vita in direzione di uno sviluppo sostenibile.

I meccanismi della microeconomia speri-

mentati nell'attività scout possono essere una chiave per interpretare gli scenari macroeconomici a scala internazionale? Quali esperienze le sembrerebbe utile far vivere ai giovani per aiutarli ad orientarsi nella complessità delle scelte?

L'educazione dei giovani alla dimensione economica della vita è oggi, sempre più, urgente e necessaria. Occorre far comprendere al giovane che le questioni economiche lo coinvolgono direttamente o come autore o come destinatario delle azioni altrui. Oltre il 40% delle pagine dei quotidiani sono dedicate all'economia. Il mercato è ormai diventato un mondo vitale per i giovani: pubblicità e induzione dei bisogni incidono sempre di più sulle scelte di vita dei ragazzi. Non si può fare spallucce di fronte a ciò. Se l'Agesci non educa il giovane a difendersi dalle insidie del mercato, oggi globale, aiutandolo a capire come servirsi dei suoi meccanismi e come beneficiare dei suoi esiti senza restare schiacciato, non ha adempiuto appieno al suo compito. Tra l'altro i giovani oggi vanno scoprendo di essere importanti dal punto di vista economico. Si pensi alle forme di consumo critico: con campagne di boicottaggio si possono impedire certe forme di sfruttamento; con la richiesta di più elevati livelli di qualità della vita si possono scongiu-

rare certe forme di degrado ambientale; con l'imposizione di regole di trasparenza si può ottenere che i risparmi depositati in una banca non finiscano a finanziare iniziative eticamente inaccettabili.

Come si comprende tutto ciò esige un'adeguata formazione alla fenomenologia economica, anche perché oggi i giovani vivono in un mondo saturo di "rumori economici" che, anziché educarli, li sbalordisce. Ciò non aiuta certo a maturare scelte consapevoli, soprattutto nel momento della sua partecipazione alla vita politica del Paese. La fruizione culturale presuppone sempre una partecipazione responsabile del fruitore che deve essere attivo, anche quando riceve.

Nell'ambito economico sono in atto fenomeni nuovi e molto vasti come quello, già ricordato, della globalizzazione. Abbiamo talvolta l'impressione di non poterli dominare e forse pensiamo che siano molto distanti da noi, senza renderci conto che stanno già influenzando la nostra vita. Soprattutto per i giovani cambiano le prospettive di inserimento nel mercato del lavoro con inevitabili conseguenze sull'autonomia, l'autostima, la capacità di scelta. È importante che l'ambito associativo non resti "un'isola felice", ma ci aiuti a leggere le trasformazioni del mondo. Quali le conseguenze dei nuovi scenari economici sulla condizione dei giovani?

Tanti sono gli effetti della globalizzazione in atto: uno dei più intriganti è la straordinaria inversione nel rapporto tra produzione di ricchezza e livelli di incertezza. Fino a poco tempo fa il meccanismo che produceva ricchezza serviva anche a ridurre l'incertezza che derivava dal fatto che una malattia poteva stroncarti la vita in qualsiasi momento, pensate alle epidemie, ai livelli nutrizionali e così via. Quindi il progresso economico in senso lato comportava sì dei costi umani però almeno si diceva che ci diminuiva l'incertezza. Qual è la novità di oggi? Che si è rovesciato questo, nel senso che oggi (ed è ormai diffuso questo convincimento) per produrre nuova ricchezza bisogna aumentare l'incertezza.

Il motivo è, secondo i nuovi ideologi della "incertezza naturale", che se la gente è troppo certa si siede, si acquieta, mentre se la si tiene sotto il pungolo dell'incertezza allora si danno da fare e accettano qualsiasi lavoro, qualsiasi condizione e così via. È un punto che non deve passare inosservato e che ci aiuta a capire il disagio della condizione giovanile di oggi. I giovani da cosa sono angosciati? Forse dal fatto che mancano loro i beni di consumo? Ma neanche per sogno, ne hanno fin troppi di beni di consumo. Il giovane di oggi è angosciato, fino alle forme tragiche

che conosciamo, dal fatto che non sa quale sarà la sua collocazione all'interno del ciclo lavorativo durante tutto il corso della sua intera vita lavorativa.

Il posto fisso di lavoro poteva anche essere alienante, però era fisso, dava certezza.

Le teorie sulla "incertezza naturale", a mio modo di vedere, hanno pochissimo fondamento, anzi ne hanno uno contrario perché l'incertezza endemica, proprio perché costringe il cittadino ad un adattamento passivo nei confronti dei meccanismi impersonali del mercato, blocca la creatività. Arrivo a dire che quando la nostra incertezza supera una certa soglia, smettiamo di creare. Quindi non è vero che l'incertezza endogena è, di per sé, un fattore positivo.

Ci sono altri effetti importanti della globalizzazione che hanno conseguenze non solo sul piano economico, ma sul terreno culturale. La nostra civiltà soffre oggi di un paradosso. Da un lato, infatti, la diversità delle matrici culturali e la varietà delle esperienze dei vari paesi e delle varie comunità umane appaiono come una precondizione indispensabile affinché le innovazioni possano aver luogo e perché il processo di sviluppo abbia a continuare. Si dice infatti che è la varietà che crea incentivo al pro-

gresso. Per parafrasare un passaggio di Mark Twain, "è una diversità di opinioni a far correre i cavalli, perché se tutti avessero le stesse opinioni nessuno scommetterebbe sui cavalli e i cavalli non correbbero più".

Dall'altro lato, ed in questo sta il paradosso, vediamo che siamo ben lontani dall'accordare il giusto valore alle stesse varietà, perché le regole del mercato globale tendono ad appiattire, ad omogeneizzare. Non bisogna essere economisti per capire che il meccanismo di mercato, per funzionare, presuppone e postula la uniformità, la standardizzazione. Se si vuole commerciare, con qualcun altro, prodotti di seta o di altro tipo, bisogna avere uno standard di qualità, di misura etc. Ebbene il mercato globale oggi tende a standardizzare tutto ciò per facilitare le transazioni. Quando questo non è possibile prevale la tendenza a definire la varietà culturale in funzione di questa. È un paradosso di non poco conto e dobbiamo aspettarci che da ciò scaturisca qualcosa di serio.

Allora di fronte a una situazione di questo tipo, una domanda che ci si può porre è: che fare? Come si può intervenire? C'è spazio per intervenire o dobbiamo rassegnarci?

A una domanda del genere esistono

due risposte opposte, entrambe lecite. Da una parte ci sono quelli che ritengono che non ci sia altro da fare che lasciare che i meccanismi anonimi e impersonali del mercato vengano accelerati, perché si dice: “più in fretta si fa meglio è, dato che non c’è nulla da fare”. Secondo costoro ogni tentativo che tende a contrastare il funzionamento dei mercati servirà soltanto a peggiorare la situazione. È la posizione di chi ritiene che questi meccanismi sono ormai talmente ad uno stadio avanzato che cercare di controllarli provocherebbe disastri superiori ai vantaggi.

Per contro ci sono coloro che ritengono che questo modo di ragionare non abbia senso: il mercato nell’era della globalizzazione è compatibile con scelte politiche diverse, in relazione a determinate gerarchie di valori. In altre parole, c’è chi ritiene che la globalizzazione potrebbe funzionare anche se le regole del gioco fossero diverse da quelle attuali. Esempio, per essere banali: non è vero che la globalizzazione sia incompatibile con una regola che tende a dire che non si possa far lavorare i bambini sotto una certa età. L’importante è che la regola valga per tutti. Non dovrebbe essere applicata in certi paesi e non in altri: il paese che non la applica ne trarrebbe un vantaggio competitivo. Se la regola la applichiamo

in occidente e non in India è chiaro che gli imprenditori indiani faranno lavorare i bambini per ottenerne un vantaggio competitivo.

Chi si colloca in questa seconda prospettiva ha l’obbligo di mostrare come intervenire, cioè dire quali sono gli strumenti che possono essere usati per far convergere le decisioni collettive su alcune regole piuttosto che altre. Qui si apre il terreno della politica in senso proprio, cioè di una progettualità alla quale si dedica troppo poca attenzione, perché è ancora prevalente, nei nostri paesi occidentali, la prima tesi: la tesi dell’impotenza, secondo la quale non ci sarebbe niente da fare. Tutt’al più si invoca il ricorso al buon cuore o alla filantropia.

I nostri lupetti imparano la “buona azione” e i nostri rover e scote si impegnano con la partenza ad una scelta di servizio; la solidarietà è uno dei valori importanti dello scoutismo. Il discernimento e il senso critico dovrebbero aiutarci a declinarla nelle modalità possibili e utili in questo momento storico. Cosa vuol dire oggi solidarietà?

La nuova solidarietà di cui abbiamo bisogno è quella che cerca di governare questi processi.

Una solidarietà che si esprime intervenendo sulle regole del gioco. Di

che tipo era la vecchia solidarietà, quella che abbiamo cercato di insegnare fino ad ora? Era una solidarietà *ex-post*: si lasciava che il gioco di mercato producesse i suoi risultati, ottenuti questi, dopo il confronto con un qualche ideale di giustizia, si cercavano degli aggiustamenti.

Questo non è più possibile oggi. La nuova forma di solidarietà deve esprimersi intervenendo sulle regole del gioco. Questo vuol dire che non aiutiamo le aree svantaggiate, i paesi del terzo o quarto mondo dando loro (addirittura regalando) le nuove tecnologie, i nuovi impianti: questo non serve letteralmente a niente se non facciamo un preciso investimento in capitale umano e se non operiamo in modo tale da elevare il livello culturale di quella gente per metterla in grado di usare le nuove tecnologie. La vecchia cooperazione allo sviluppo poteva dire: “regaliamo ai paesi del terzo mondo”, oggi questo non serve più a niente. Provate a regalare a un semianalfabeta il computer: non sa che farsene.

Agire sulle regole del gioco vuol anche dire che bisogna consentire a tutti di partecipare al processo di produzione della ricchezza. Facendo l’esempio di prima, del lavoro minorile, potremmo dire: abbassiamo i sistemi di protezione in occidente perché così competiamo con i paesi emer-

genti, oppure potremmo invertire il discorso chiedendo che, con le dovute gradualità e aiuti, anche in quei paesi vengano introdotte le stesse norme di sicurezza. Certo ci sono problemi specifici di transizione: se imponiamo gli standard sociali ai paesi del terzo mondo, dobbiamo anche aiutarli, almeno in una fase iniziale, a superare il gap che li divide dai livelli di produttività dei paesi del Nord. Quindi non basta imporre le regole in modo ipocrita, come nei dibattiti internazionali si sente dire da parte di certi paesi sviluppati, che si scoprono all'improvviso difensori della solidarietà. Non serve dire che i paesi in via di sviluppo debbono rispettare i diritti dei lavoratori se non ci si pone il problema di cosa questo comporti.

Senz'altro è possibile intervenire e ciascuno di noi deve essere consapevole che le scelte politiche nazionali e internazionali dipendono da tutti, ma la società civile può intervenire più direttamente nei meccanismi che regolano gli equilibri economici? Cosa ne pensa per esempio delle campagne per il boicottaggio delle grosse multinazionali?

La società civile internazionale è qualcosa di molto reale; proprio le campagne di boicottaggio che ricordavi lo dimostrano. Quando due an-

ni fa si venne a sapere che la Nike, per fare le scarpe da tennis, faceva lavorare i bambini in Pakistan, alcune organizzazioni di volontariato internazionale (associazioni di consumatori sostanzialmente) decisero di boicottarla lanciando una campagna di denuncia. Qual è stato il risultato? Che all'inizio del 1997, la Nike è stata costretta a darsi un codice di autoregolamentazione nel quale si legge l'impegno a non far lavorare bambini al di sotto di una certa età, le donne, gli anziani. Alcuni obiettarono, storcendo il naso, che la Nike lo ha fatto per interesse. È ovvio! Non vale fare del moralismo e chiedersi perché sono stati indotti a darsi il codice. L'importante è sapere che sotto la pressione della domanda espressa dai consumatori, questa impresa, per continuare a vendere, è stata costretta a modificare il proprio codice di condotta. Un altro esempio interessante è quello della Coca-Cola. Il sindacato svedese, cinque anni fa, venne a sapere che gli impianti della Coca-Cola in Guatemala funzionavano in una maniera indegna e non rispettosa dei diritti umani. Il sindacato organizzò allora un'azione di boicottaggio consigliando ai cittadini svedesi di bere la Pepsi-Cola. La Coca-Cola dovette intervenire per modificare i comportamenti in fabbrica. Ce ne sono tanti di questi esempi. Quello che voglio

dire è che oggi, a differenza di ieri, il consumatore è depositario di un potere enorme. I consumatori stanno diventando dei soggetti che sanno che il proprio atto di consumo è un atto con una valenza etica; nel senso che l'atto del consumo, non essendo più un atto necessitato dal bisogno – come era un tempo – è qualcosa che esprime un'opinione di libertà. È dunque un atto che chiama in causa la mia responsabilità personale. I giovani di oggi sono molto sensibili a questi discorsi. L'Agesci non può tradire le loro aspettative.

a cura di Laura Galimberti



Post fazione: un percorso da continuare

Vorremmo offrirvi come C.C. una traccia di riflessione su queste tematiche che partendo da alcune riflessioni culturali vi presenti, anche con fatti concreti, il cammino intrapreso dalla nostra associazione e i problemi aperti.

Il cammino avviato due anni orsono dal C.G. sui temi dell'economia al servizio dell'educazione, attendono di concludersi nel 2001 quando, con molta probabilità, diverranno i temi centrali del dibattito consiliare. E come C.C. abbiamo scelto di stimolare il dibattito, aiutarlo, confortarlo affinché si arrivi all'appuntamento con una consapevolezza maturata insieme, con una condivisione di temi e preoccupazioni. E' un processo laborioso, di rete che però a noi pare l'unico possibile per un'associazione che voglia rimanere educativa.

Da qui il coinvolgimento del C.N., degli incaricati all'organizzazione re-

gionali, dei presidenti delle cooperative.

Una seconda riflessione è che questo tema non può che essere letto con gli occhi semplici dell'educatore, concentrato sul volto dei propri bambini e attento osservatore del tempo che stiamo vivendo: non parliamo di economia perché assistiamo ad una crisi economica dell'associazione, né perché immaginiamo chissà – che – cosa stanno facendo i gruppi e i capi.

Perché parlare di economia?

La risposta risiede nel tempo che stiamo vivendo: da questa accelerazione dei processi di globalizzazione, dei sistemi di comunicazione e del sistema finanziario ed economico.

Crediamo che oggi non si possa prescindere nei percorsi di educazione alla cittadinanza responsabile dalla dimensione economica e dai fenomeni essa connessi.

Cosa sta accadendo?

A detta di molti esperti i processi economici rischiano l'imbarbarimento, soprattutto rischiano di perdere le radici, il senso.

In fondo fino ad alcuni decenni fa, le norme sociali dettavano le regole dell'interazione economica tra i soggetti portatori di interessi; oggi invece la regola della competizione a tutti i costi e la logica di mercato sembrano gli unici criteri di orientamento. Chi vince prende tutto, chi perde perde tutto, senza possibilità alcuna di mediazione. E dunque cresce il Pil dei paesi ricchi ma sono esplose ancor più le disuguaglianze.

La crescita economica insomma non va di pari passo con il progresso civile e l'esclusione dei soggetti economicamente irrilevanti assume riflessi ancor più preoccupanti: più che sentirsi sfruttati i poveri si sentono inutili.

Domandiamoci perché questo benessere non crea giustizia, del perché esalta una libertà individualistica non coniugata con la responsabilità. La risposta non è facile, ma crediamo che si possa dire senza ombra di dubbio che in questi anni, sulla scorta della caduta delle ultime ideologie totalitarie, c'è chi ha voluto accreditare la voce "mercato" come unico e vero motore dello sviluppo dei popoli; un mercato, un sistema economico auto-

nomo, autoreferenziale, indipendente dalla dimensione etica e morale.

Un quadro etico di riferimento

L'economia vale e ha senso solo se riesce ad essere parte del valore sociale, cioè risorsa per uno sviluppo della persona e della comunità più ricco e pieno.

Il valore che soggiace a tutto è quello della carità: non basta annunciarla o, meglio, la si deve annunciare con la vita, con i gesti. Carità e giustizia sono il vero cardine dell'impegno sociale e politico.

Fiducia e responsabilità, la cultura del dono e della gratuità, la sobrietà sono valori che meritano un maggior spazio in economia, diventino cioè principi ispiratori dell'azione.

La cura degli stili personali

L'antropologia cristiana ci propone lo stile della prossimità, lo stile della tenerezza, lo stile dell'accoglienza; non obbliga alla povertà ma la mette in conto come provocazione inquietante.

Uno stile di vita laborioso che sa custodire invece che consumare, arricchire piuttosto che impoverire, preservare piuttosto che distruggere; uno stile di vita coerente tra morale privata e pubblica e che sa vivere con "eleganza" quelli che appaiono limiti ai più.

Questo numero di R.S. Servire ci aiuta ad affrontare un tema, quello dell'educare ad essere laboriosi ed economici, trasversale perché va colto all'interno della globalità della proposta scout, nell'esercizio delle virtù proposte dalla legge scout, nel discernimento quotidiano a scegliere la pista più giusta per i nostri bambini.

Si tratta di fare del buon scoutismo, di educare i ragazzi a farsi attenti a questa dimensione nell'attività: le nostre sedi, le attrezzature, i campi estivi, i bilanci di gruppo, la cassa di squadriglia, l'autofinanziamento, l'impresa.

Come stiamo riflettendo su questi capitoli della nostra pedagogia?

Nel corso degli ultimi anni abbiamo visto crescere una sempre maggior presa di coscienza in associazione tra quadri e capi di queste problematiche: un filo rosso da seguire.

Parecchie sono state le occasioni che ci hanno spinto ad agire in questa direzione con attenzione e puntualità.

A livello centrale possiamo ricordare:

la scelta di acquistare, ristrutturare e gestire un immobile da destinare a casa delle guide e dello scout.

Questo impegno ha richiesto, dato l'investimento pluriennale necessario, una programmazione nella raccolta e

nella destinazione delle risorse.

Conseguenza inevitabile l'aiuto che ci ha dato nel rivedere tutta l'organizzazione per renderla più efficiente in modo da liberare nuove risorse.

Questo processo è chiaramente in atto ancora oggi e sta dando i primi risultati.

La necessità di iniziare a creare, come buoni padri di famiglia, accantonamenti per spese certe che si manifesteranno in momenti successivi o negli anni futuri.

Ricordiamo come immaginare il salvadanaio al cui riempimento partecipa tutta la famiglia e che viene rotto in occasione di una spesa particolare.

Il bisogno di garantire con una miglior organizzazione e una maggior professionalità (creata anche ad hoc) della struttura (leggi dipendenti, mezzi di comunicazione, strumenti) un supporto di efficienza ai volontari che possono così svolgere con maggior serenità il proprio servizio. In questo modo apriamo la strada del servizio di quadro ad un maggior numero di persone che, successivamente, possono pensare con maggiore impegno alle problematiche educative.

Il tentativo di legare spese-investimenti-ricerca di nuove risorse a pro-

getti che siano chiari e ben definiti.

Conseguenza di ciò è l'inizio di una riflessione su come ricercare e utilizzare finanziamenti esterni che ci permettano di mantenere integra la nostra scelta di volontariato e indipendenza da qualsiasi altra entità, sia essa parte del mondo ecclesiale sia statale sia del mondo imprenditoriale.

Lo stile che si viene a delineare è quello di legare sempre la ricerca di finanziamenti a progetti ben strutturati, condivisi, di solidarietà con al centro una precisa valenza educativa. Altra caratteristica è quella che questi contributi non debbano servire per la copertura di spese strutturali e ordinarie.

La verifica dell'attualità e della congruità della strada sin qui seguita di pensare ad un modello di ripartizione sia a livello nazionale sia a livello locale (regioni – zone) degli aspetti educativi, di reperimento risorse e patrimoniali tra associazione, cooperative ed enti.

Gli interventi legislativi che riguardano il mondo del volontariato, della cooperazione, dell'associazionismo degli ultimi periodi ci portano a sentirci impegnati nel verificare se e come poter utilizzare queste norme per ottenere vantaggi senza mutare l'as-

sociazione (per trovare vie facili all'appartenenza) senza agire nell'illegittimità sostanziale.

Queste novità legislative riguardano le normali attività associative (leggi sul campeggio, sulle case vacanze ecc) ma da un po' di tempo sempre di più anche gli aspetti economici e organizzativi (onlus, società non commerciali).

Sono sempre più necessari coinvolgimenti nelle fasi elaborative per poter presentare e far conoscere le caratteristiche della nostra associazione in modo efficace e puntuale al mondo esterno.

In questo modo dovrebbe essere più facile ottenere leggi che aiutino il nostro fare scoutismo piuttosto che intralciarlo.

Queste riflessioni devono aiutare tutta la nostra associazione ad avere uno stile comune di crescita e di formazione anche in questo ambito.

La struttura del bilancio centrale come la riflessione fin qui svolta viene valorizzata se ci aiuta a trovare la via perché anche nella squadriglia ci possa essere la capacità di gestire la cassa, il materiale, l'angolo di sq con semplicità e coerenza.

Perché nei campi scuola non facciamo anche una sessione su questi temi? O coinvolgiamo gli allievi nella gestione organizzativa?

A livello di base l'attenzione si è puntata sull'analisi dei costi che si devono sostenere per un anno di vita scout sia come singoli ragazzi sia come famiglia sia come educatori attraverso questionari diffusi in tutta Italia che servano ad attivare una seria discussione.

Per far crescere "cultura ed economia" partendo dalla rivista P.E. un gruppo di capi sta proponendo articoli che aprano il dibattito. Perché non arrivare anche alle riviste dei ragazzi?

I problemi aperti

Sono molteplici e devono vedere il coinvolgimento di tutti.

Abbiamo da continuare il cammino sin qui svolto avviandoci anche per strade inesplorate ma ricche di scoperte positive.

Per essere concreti dopo la lettura di questo numero di R.S. Servire che ci ha aiutato a riflettere ampiamente sui contenuti e sugli stili sia personali che associativi in campo economico proviamo ad elencare alcuni punti salienti:

1. *Le difficoltà che si incontrano nel mondo delle nostre cooperative regionali e nazionali. Queste devono spingerci a riflettere sull'attualità*

del loro sistema, sugli indirizzi che dobbiamo dare perché siano sempre più in supporto alla vita educativa della nostra associazione.

2. *Il problema dei finanziamenti e delle risorse in un rapporto tra efficacia ed efficienza di entrate e uscite (qualità della spesa)*
3. *L'elasticità da dare alla nostra struttura intesa sia come quadri e organismi associativi sia come supporti ai volontari. In particolare per aiutare la capacità di prendere decisioni rapide soprattutto in campo economico ed organizzativo.*
4. *Il rapporto tra volontari e permanenti in un contesto sociale ed associativo in continuo mutamento*
5. *Il decentramento organizzativo con l'attribuzione di competenze specifiche a livelli più vicini alla base (macroregioni – zone)*
6. *La comunicazione che deve essere sempre più rapida e puntuale e quindi deve avere ambiti di conoscenza semplificati. Questo vuol dire progetti condivisi e conosciuti a tutti i livelli. Il “grande fratello” ci da una mano?*

Il prossimo cammino

Dobbiamo sapere che tutto questo non è una nuova partenza ma la continuazione del filo rosso raccolto al-

l'inizio e che ci ha guidato negli anni 90 con tappe significative di crescita nel cambiamento condiviso.

Al consiglio generale del 2000 affronteremo due prime tematiche e disegneremo l'evolversi del quadro generale.

Durante l'anno successivo in vista del consiglio generale del 2001 continueremo la riflessione ed il cammino cercando il contributo più ampio possibile.

Dovremo cercare di tenere legati questi temi organizzativi ed economici a quelli educativi.

Per questo è necessario il contributo di tutti voi capi, in particolare dei più giovani.

Arriveremo così al consiglio generale del 2001 con la speranza e la convinzione di delineare le linee guida, semplici e condivise, che possano determinare le scelte concrete degli anni successivi.

per il Comitato Centrale

Marco Sala

Il banchiere dei poveri:

recensione di una storia

13.12.1999

“Si può morire in molti modi, ma la morte per fame è la più inaccettabile. È un modo lento, terribile: a ogni minuto si accorcia la distanza tra la vita e la morte. Davvero non si sa se la madre e il bambino che giacciono sul selciato sono ancora in questo o nell’altro mondo.

E tutto questo accade perché una persona non ha neanche un pugno di cibo con il quale nutrirsi. In questo mondo di abbondanza c’è chi non ha diritto a quel prezioso pugno di cibo. Intorno tutti mangiano, ma quell’uomo, quella donna ne sono privi. Provavo sempre una sorta di ebbrezza quando spiegavo ai miei studenti che le teorie economiche erano in grado di fornire risposte ai problemi economici di ogni tipo. Ero rapito dalla bellezza e dall’eleganza di quelle teorie. Ora tutt’a un tratto cominciavo ad avvertire un senso di vuoto. A cosa servivano tutte quelle belle teorie se la gente moriva di fame sotto i portici e lungo i

marciapiedi? Dov’era la teoria che rispecchiava la loro vita reale? Come potevo, al solo scopo di salvare il prestigio delle teorie economiche, continuare ad imbottire di chiacchiere gli studenti?”

Muhammad Yunus, professore di economia in Colorado e in Tennessee, direttore del dipartimento di economia dell’università di Chittagong, nato e cresciuto in Bangladesh, ci racconta come, un po’ alla volta, ha lasciato il mondo accademico per fondare nel 1977 la Grameen Bank. Una banca basata su un criterio rivoluzionario: dare credito ai poveri senza chiedere garanzie economiche. Scrive un libro appassionato e appassionante **“Il banchiere dei poveri”** (Ed. Feltrinelli – L.35.000), il cui grande merito, oltre a spiegarci la teoria del microcredito che comunque è affascinante, mi sembra quello di lasciarci percepire il legame stretto, ma talvolta per-

verso, tra le teorie economiche, le politiche dei grandi organismi internazionali e la vita quotidiana della gente. “Può accadere che i grandi cervelli si mantengano a livello della stratosfera senza avere percezione della vita che si svolge sulla terra. La Banca Mondiale dovrebbe ingaggiare persone che capiscano i poveri e il tipo di vita che conducono, diventerebbe un’istituzione molto più utile”. Una lezione morale oltre che economica.

Una giovane donna indiana, Sofia Begum, vive fabbricando sgabelli. Il negozio che le fornisce a credito il bambù necessario per il suo lavoro è anche quello che poi le compra gli sgabelli, tenendo così in mano la sua vita. A Sofia, pagato il bambù, restano in mano 2 centesimi di dollaro al giorno. Disponendo di una somma iniziale di 20 centesimi di dollaro per comprare il bambù, Sofia potrebbe rivendere i suoi prodotti sul libero

mercato e ottenere un margine di guadagno più alto. Ma nessuna banca le presta la somma necessaria: non offre altre garanzie che il suo lavoro. Il principio “rivoluzionario” del microcredito è la fiducia accordata anche, e soprattutto, a chi non ha niente altro che le proprie braccia e la volontà di crescere. Nata con questa idea oggi la Grameen Bank ha 2, 4 milioni di clienti che hanno potuto riparare la loro casa, avviare piccoli commerci o attività produttive, grazie ai prestiti di denaro ricevuti.


L’alternativa del microcredito come strumento privilegiato di emancipazione dei più poveri si è ormai fatta strada anche presso altre organizzazioni: “fondi a credito”, “casse di risparmio collettivo”, “fondi di rotazione” sono diventati familiari anche alle ONG e a quasi tutti gli operatori internazionali, Banca Mondiale compresa. Una vera moda su scala planetaria: le istituzioni della “microfinanza” raggiungono oggi 16 milioni di persone con un portafoglio di crediti di oltre 3.700 miliardi di lire. La filosofia dell’imprenditorialità si contrappone in modo forte alla tradizione “assistenzialista”

che purtroppo è ancora molto presente in certe realtà, abituate a ricevere in modo passivo, e in alcuni operatori internazionali che continuano, spesso per demagogia, a “donare” senza criterio. Insegnate a un ragazzo a pescare, dategli i mezzi per farlo e non avrà più fame, dicono i sostenitori del credito, cercando di passare dalla mentalità della dipendenza, all’autonomia. L’economia sembra finalmente al servizio dell’educazione.

In Benin un commerciante locale, dopo aver preso un credito consistente, è sparito facendo perdere le sue tracce. La cassa locale ha dovuto sospendere per un anno la concessione dei crediti perché i contadini non rimborsavano. Bisogna chiedere altri tipi di garanzie. E i più poveri sono di nuovo emarginati. L’incontro tra la logica della solidarietà e quella della redditività non è facile: se il tasso di rimborso è troppo basso fallisce lo scopo, ma se si riesce a produrre un sistema di credito affidabile dov’è la differenza con un’istituzione commerciale tradizionale? Favorire l’impresa individuale, il capitalismo, il libero mercato, la concorrenza porta automaticamente un au-

mento della diseguaglianza tra ricchi e poveri. Occorre allora cercare un equilibrio tra l’individuo e la comunità, favorendo lo sviluppo economico dell’impresa individuale, ma all’interno di un ambito comunitario, sostenendo i gruppi organizzati, guardando al credito come una forma di solidarietà tra i poveri. L’educazione deve mettersi al servizio dell’economia.

Laura Galimberti

RICORDATI
DI RINNOVARE
O DI REGALARE
L'ABBONAMENTO

A R-S SERVIRE
PER L'ANNO 2000

**fotocopia il coupon
e invialo in busta chiusa a:
R-S Servire - via Olona, 25 - 20123 Milano**

CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ABBONAMENTO 2000

Mi abbono per il 2000 ai quaderni di R-S Servire

Nome..... Cognome.....

Indirizzo.....

CAP..... Città..... Prov.....

ho versato l'importo di £. 30.000 sul ccp. 14213201 intestato a Servire s.c.a.r.l., via Olona, 25 - 20123 Milano

firma

“È necessario armonizzare le esigenze dell’economia con quelle dell’etica. Ad un livello più profondo e radicale, è urgente e necessario riconoscere, tutelare e promuovere il primato indiscutibile della persona umana. Un’economia veramente degna di tale nome deve essere impostata e realizzata nel rispetto della totalità dei valori e delle esigenze di ogni singola persona umana e nella prospettiva della solidarietà. In questo senso, come ho già più volte ricordato, diventa urgente operare, affinché l’economia -pur nella sua legittimità autonomia- si coordini con le esigenze proprie della politica, essenzialmente ordinata al bene comune. Ciò implica anche la ricerca di strumenti giuridici idonei, per un effettivo «governo» sovranazionale dell’economia: a una comunità economica internazionale deve poter corrispondere una società civile internazionale. Capace di esprimere forme di soggettività economica e politica ispirate alla solidarietà e alla ricerca del bene comune in una visione sempre più ampia, fino ad abbracciare il mondo intero.”

Dal discorso di Giovanni Paolo II ai docenti e agli alunni dell’Università Commerciale “L. Bocconi” di Milano in occasione dell’Udienza privata del 20 novembre 1999.



Direttore responsabile: Vittorio Ghetti

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Baden +, Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Elena Brighenti, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Gege Ferrario, Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica Frattini, Franco La Ferla, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa, p. Giacomo Grasso o.p., Giancarlo Lombardi, Cristina Loglio, Agostino Migone, Luciano Morati, Edoardo Patriarca, Giovanna Pongiglione, Remo Sartori, Gian Maria Zandoni.

I disegni sono di Piero De Martini.

Direzione e Amministrazione:

20123 Milano, Via Olona 25, tel. 02 8394301.

Abbonamento Lire 30.000, **Sostenitore** Lire 100.000,

Estero Lire 40.000, **Copie singole** Lire 7.000,

Copie arretrate Lire 8.000.

Conto corrente postale n. 14213201 intestato a Servire s.c.a.r.l., Via Olona 25, 20123 Milano.

Fotocomposizione : Elledue, Milano

Stampa: Sograrò, via Ignazio Pettinengo 39, Roma

Associato all’USPI. Tiratura 18.000 copie.

Registrato il 31 luglio 1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.